



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.e.26.1

CONTARINI, CAMILLO

L' Arbace, trigidrama musicale di Camillo Contarini nobile veneto. Consacrato all'em.mo e rev.mo sig.r cardinale Pietro Ottobono, prencipe di santa Chiesa et datario di nostro Signore

Nicolini, Venezia 1667

Img: Progetto Radames, 2006-2010



Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.

In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.

For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en>





83. E. 26

Gieroletmo Longo Fecit

L'ARBACE

Tragidrama Musicale

DI

CAMILLO CONTARINI
NOBILE VENETO.

CONSACRATO

All'Em.^{mo}, e Reu.^{mo} Sig.^r Cardinale

PIETRO OTTOBONO

Prencipe di Santa Chiesa; & Datario
di NOSTRO SIGNORE.



IN VENETIA. MDCLXVII.

Per Francesco Nicolini.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

83. E. 26.



EMINENTISSIMO

E

REVERENDISSIMO

SIGNORE.



Heroiche conditio-
ni di V. Em:^{za}, ch'
escono con suono
grato al Mondo
tutto dalla tromba indefessa
d'vna Fama gloriosa, sueglia-
no la mia debole penna à scuot-
ter l'ali, e volare (à guisa dell'
innocente augello in seno di
quel vecchio Senatore) nel
porporato suo grembo, acciò
dall' vngie de gl' Auoltoij

mordaci possa ritrouarsi fortemente difesa, assicurandosi di non douer esser da lei scacciata come da quell'annoso ingrato si vide l'infelice Colomba.

E se Apollo è di Dafne amatore giustamente all'ombra di quell'Alloro, che per tanti illustri meriti li cinge degnamente le tempie, placidamente sedendo potrà col poetico plectro senza tema alcuna inalzare all'aura il suono della canora sua Cetra.

Esporrei al raggio de' suoi gloriosi Antenati, qual Aquila, questo mio parto, ma se appena del lampo di V. Em:^{za} può sostenere i riflessi, come potrà vagheggiare lo splendore

dore di tanti lumi?

Tacio adunque l'auite grandezze, & ammirando vnite in V. Em:^{za} come in specchio lucente li gesti famosi de suoi maggiori, encomiando lei solo lodo insieme de tutti gl'Antenati le glorie, giache sù gl'homeri suoi non hà dato, ma riceuuto decoro la Porpora, che hora maggiormente insignita dal nuouo Sommo Pontefice col fregio della Carica riguardeuole di Datario (Parto della virtù) si fa ammirare per gloriosa Fenice del Mondo.

E poiche basta solamente il sotil stame di quella per coprire, & armare contro gl'acuti colpi d'Inuidia l'ignuda, & infelice Virtù, potranno anco-

ra sotto quel Manto Augusto
le Muse tutte schermire l'infir-
die di quelli, che con temera-
ria voce confondono la dol-
cezza de' loro concerti; & io,
baciando la Veste sacrata,
mi dedico

Di V. Em:

Venezia li 28. Giugno 1667.

Humill. e Dev. Obl. serv.

Camillo Contarini.



A L L E T T O R E.



Anno hormai per l'Europa
così àschiera i Poeti, che
sembrano più tosto vna
squadra di Papari grac-
chianti, che turba di Cigni
canori; Onde frà la calca
di tanti non temo, ch'inosservato possi anch'
io stender vicino à terra il mio volo.

Questi, ch'è hoggi vscito al mondo (come
dentro al globo della Fortuna) è parto di
genio, ch'altro non pretende, che sodisfar à
se stesso, ne il di lui ingegno si cura mendicar
splendori da lumi d'un Teatro, e solo li basta
non in Scena, mà in Seno de' suoi più cordia-
li Amici esser cortesemente raccolto.

Sù la base del tuo compatimento (ò mio
caro Lettore) dali fermo sostegno, acciò non
misuri l'altezza di pericolosa caduta. Egli
dà non ben temprata penna tiene il tergo
impiumato; Onde hauendo l'Ali di Cera

* § può

può giustamente temere di restar precipitato nel vasto pelago dell'Oblivione, o pur eternarsi con memoranda ruina nel grembo della Maledicenza. Ma se hà riceuuto gl'applausi della tua beneuolenza il mio **INGANNO RICONOSCIUTO**, stimo che men non t'habbia à riuscire gradito **L'ARBACE**.

Suppongo, che nuoua, più grata habbia à riuscir l'inuentione, già che non s'adatta al Volgo dell'altre Dramatiche Compositioni, quali non fanno terminare i loro discioglimenti, che con le nozze de' personaggi da loro rappresentati, e partoriscono mostruosi Aborti senza Capo, (ch'è il Prologo, membro principale de' Drami) à guisa di quei Mostri Indiani, abbreviature della Natura.

Ti prego dunque non acuire a' miei danni, qual brando, la lingua, ma (simile à quella di Cicerone, che, ancorche morta, d'ffese con muta eloquenza da suoi nemici Gaeta) farla scudo contro colpi di Critica Ignoranza; e vini felice.

A R-



ARGOMENTO

dell'Opera.



Alla Vita, che trà lussi, e lasciue effeminata trahua Sardanapalo, potentissimo Monarca de gl'Assiri, che fù veduto più volte in gonna femminile filar frà sue Donzelle le porpore; prese ardire Arbace Generale de' Medici, che à fauor suo militaua, di volger à di lui proprij danni l'Armi sue poderose.

Conferì Arbace il suo pensiero à Babilone, allora nel suo Esercito Duce de' Babilonesi, che perito d'Astrologia li preuidde dalle Stelle vna certa Vittoria, & vna sicura esaltazione al Trono dell'Assiria.

Diede effetto all'impresa, e benchè superato due volte dall'Esercito di Sardanapalo, finalmente li fortì di scacciarlo dal Soglio, anzi cagionare la di lui

* 6 mor-

morte, poiche esso vinto, e circondato dall'Armi del congiurato ribello, disperando la propria salute, fatto vn Rogo de' più preziosi tesori in esso abbruciato morì. Perloche usurpata la Monarchia de gl'Assiri fù dal medesimo Arbace in Media trasportata.

Sù la base di quest'historici auuenimenti, tratti da Giustino, & altri famosi Scrittori, si fonda la machina di tutta l'Opera; nellaquale dando le lasciuie di Sardanapalo verisimile argomēto à vari accidenti morali, & amorosi si fingono i seguenti supposti.

Supposti finti per dilucidazione

CH E Arbace non fosse stato vinto due volte da Sardanapalo, mà che vincitore de' nemici Reali hauesse condotto il suo Esercito in Babilonia, Metropoli dell'Assiria. Che poi nel proseguimento dell'Opera, non come nell'historia egli conferisce il secreto à Balese, mà Balese medesimo lo persuade à prender l'Armi contro del Rè, prometten-

doli

doli sicuro trionfo, preueduto da gli Atri.

Che Arbace hauendo superato alcuni Corsari, che infestauano quelle spiagge, trà l'altre prede v'hauesse ritrouato Lucelio Principe di Cipro in habito femminile con Lidia sua sposa, che stimandoli ambo donzelle li presenta poi in Scena à Sardanapalo.

Che Lidia moglie del predetto Lucelio fosse stata casualmente ritrouata bambina entro vna picciol Cassetta à i Lidi di Cipro (che per ciò Lidia fù detta) e fosse per commando del Re (vendendola di rare bellezze dotata) nudrita dalla Balia Reale con Lucelio allora parimente bambino.

Che fossero cresciuti unitamente ne' gl'anni, & in vicendeuole amore, onde peruenuti all'adolescenza s'hauessero dato nascostamente quella fede, che non può da altri esser recisa, che dalla falce di Morte.

Che fatto di ciò consapeuole il Padre si fosse acerbamente sdegnato, perche hauesse sposato Donzella di sconosciuti Natali, e volesse prorompere in disperati consigli; Onde egli essendo ancor senza lanugine alcuna sul volto, e

di

di bell'aspetto sotto spoglie di Donna, lo spirito con dire, Io moro; Onde Donilba hauendo creduto à quelle voci molte gioie con Lidia fosse nascosta-estinto il marito, comparisce poi in Scenamente fuggito l'ira imminente del Parna col fratello vestita à lutto nelle Carcere, & asceso sopra vna Naue per portarsi in lontane Regioni fosse stato con Re già molto tempo erano stati riposti la moglie fatto prigioniero da' Corsari, fin tanto che Donilba acconsentisse à quali poi vinti da Arbace, e dal medesimo (egli con la moglie creduto femina) suoi lasciui voleri. fosse presentato à Sardanapalo, che finalmente poi viene riconosciuto per Lucelio Prencipe di Cipro, & Lidia per sorella di Sardanapalo.

Che Donilba moglie di Corimenio Signore de' Primati del Regno essendo sì bella, quanto pudica fosse stata più volte da Sardanapalo tentata, e non hauendola potuta con lusinghe, e promesse ottenere l'hauesse fatta rapir di notte da Sicarij dalle braccia del marito medesimo, mentre seco nel letto giaceua.

Che al rumore de' assalitori, & alle strida di Donilba accorrendo Ricardo suo fratello con vn seruo fosse stato da coloro condotto prigione con la sorella, acciò non resistesse alla loro peruersa operazione, & il seruo fosse restato ucciso, e che nel cadere hauesse esalato

lo

lo spirito con dire, Io moro; Onde Donilba hauendo creduto à quelle voci estinto il marito, comparisce poi in Scenamente fuggito l'ira imminente del Parna col fratello vestita à lutto nelle Carcere, & asceso sopra vna Naue per portarsi in lontane Regioni fosse stato con Re già molto tempo erano stati riposti la moglie fatto prigioniero da' Corsari, fin tanto che Donilba acconsentisse à quali poi vinti da Arbace, e dal medesimo (egli con la moglie creduto femina) suoi lasciui voleri.

Che Corimenio hauesse da quell'hora stimato la moglie impudica, e che frà la turba di quegli Assassini col beneficio delle tenebre, benchè disarmato, s'hauesse posto in sicuro; Indi hauesse fuggito l'insidie del Rè, che fattolo accusare falsamente di ribello procuraua di leuarlo di vita.

Che priuo poi de' suoi haueri sotto spoglie di mendico andasse meditando vendette, ne viene in Scena conosciuto dalla moglie (che in lui s'abbatte, doppo esser fuggita di priggione) per esser egli trasformato d'aspetto, in habito così vile, e per la lunghezza della barba cresciutali nel corso di molti anni, ne' quali per timore della vita era vissuto dentro i tugurij d'vn Diserto puoco lungi da i Babilonia.

Da questi fintamente succeduti accidenti si dà principio, vniti con molti altri

altri da rappresentarsi in Scena a
Tragidrama, intitolato L'ARBACE
e la Scena si rappresenta parte fuori, e
parte dentro di Babilonia, Sede de
Monarchi Assiri.



INTERLOCVTORI.

Nel Prologo.

Venere. Il Senso tacito.
Fortuna. La Virtù. Marte.

Nel Tragidrama.



Arbace Generale de' Medi, aman-
te di Lidia.

Sardanapalo Monarca de gl'As-
siri.

Tissimera, prima da lui amata, poi di-
sprezzata.

Lidia, Moglie di Lucelio, creduta schiaua,
& Sorella di Sardanapalo.

Lucelio Marito di Lidia, Prencipe di Ci-
pro creduto donna, e schiaua.

Donilba Moglie di Corimenio.

Ricardo suo fratello.

Corimenio Prencipe del Regno, Marito
di Donilba creduto morto in habito
mendico.

Balese Astrologo Capitano de' Babilonesi.

Eli-

IN

Elidenio Cortegiano amante di Tiffim
ra.
Lemio Portinaro del Serraglio.
Ridolfi Vecchia Custode di Donilba.

Comparsa.

Arcieri con Arbace.
Guardie d'Eunuchi con Sardanapalo.
Damigelle con Tiffimera.
Soldati con Balese.
Paggi con Elidenio.

Balli.

Di Cacciatori, ch'escono combattendo
con alcune fiere,
Di Capitani, che schierano l'esercito,
Alfieri, che spiegano Insegne da Guerra.
Stranza de' diletti nel Serraglio di Sardanapalo.
Prigione Reggia.
Parte di fuori del Serraglio alla sinistra, &
alla destra le Mura di dentro di Babilonia.
Deserto vicino Babilonia con vn Tempio dirupato, e la Statua d'Apollo, che parla.



SCE



S C E N E.

Nel Prologo.

Il Cielo di Venere.

Nel Primo Atto.

Nel Secondo Atto.

Sala grande nel Serraglio.
Strada maggiore della Città.
Loggie nel Serraglio.
Colline deliziose presso la Città ouè alloggiava l'Esercito d'Arbace.

Nel

Nel Terzo Atto.

Giardino nel Serraglio
Piazza Reggia, col Palazzo Reale.
Stanze terrene del Serraglio rovinate dal fuoco, che corrispondono nel
Giardino.
Tempio di Marte.



IL



IL PROLOGO.

Il Cielo di Venere.

Venere; La Fortuna sopra due Nubi
in Aria; Il Senso,

Che viene trionfante nel Carro di Venere guidato da due Colombe, e cinto da quattro Amorini, che sostentano vna gran corona d' Alloro sopra il capo del medesimo Senso.

La Virtù in Scena, Marte
che dorme.

Ven.



Ià per li campi azurri
Col senso in grembo alle
Maggion beate
Del mio carro stellato
Stampan orme de' rai le Sfere aurate.
Hor, che la mente vile
La giù d'ogni mortal domo nel Mondo;

Hora

2 PROLOGO.

Hora, ch'al dolce pondo
 Di suo giogo seruire
 Le potenze piegò dell'Alma amante
 Il senso anco nel Ciel è trionfante
 Dagl'Amori intorno cinto
 Qui si porta Vincitore,
 E per suo fasto maggiore
 Ogni Core tiene auunto;
 Anzi con somma gloria
 Ottien d'un Regio sen nuoua Vittoria
 Fort. Vanne carico d'Allori, o senso amico
 Dolce guerra dell'Alme,
 D'innamorato sen pace, e riposo.
 Hoggi lieta ti poso
 La Corona sul Crin, in man lo Scettro.
 Allor in Trono assiso
 Mentre arrido à tuoi fasti
 Meglio dominarai la Terra, e'l Cielo,
 Dall'vno, all'altro Polo
 Il senso regnerà potente, e solo.
 Ven. Trionfi fastoso
 Fort. Sen vada orgoglioso
 A. 2. Il senso sì sì,
 Che lieto giamai
 Con lucidi rai
 Vedremo tal dì.
 Ven. Trionfi fastoso

Fort.

PROLOGO. 3

rt. Se'n vada orgoglioso
 2. Il Senso sì, sì.
 r. E soffrirò, ch'il Senso
 Spieghi di sue vittorie il fasto altero?
 Peste dell'Alma, e Tirannia del Core,
 O bendata passion, lasciuo ardore,
 Della ragion sublime
 Scelerato uccisore
 T'usurpi il di lei soglio?
 Di molitie composto,
 Vestito di furore,
 Ornato di pazzia,
 Dunque vincer dourai la forza mia?
 E le perdite ancor col taglio asciutto
 Dell'acuto mio brando
 Duque mirar' i' voglio?
 Eh non fia vero nò, s'assaglia, e abbatta.
 Se di virtude oppressa
 (Di quella, che sedendo
 Nel trono della mente
 Sparge d'aureo solgor i lampi intorno)
 Hora lieto trionfa.
 Si vegga con deriso
 La Virtù vincitrice, e'l Senso ucciso.
 Abagliato, e confuso
 Al lampo di mia spada
 Pria che ferito, al suol trabocchi, e cada

La

La Virtù vola à pugar col Senso, che v
to trabocca dal Carro; la Virtù scende
Carro precipita, e li quattro Amor
volano in quattro parti della Scena c
vna parte ogn'vno di Corona in mar
Marte al rumor si risueglia, e prende
l'Armi.

Mar. Qual strepitoso suò d'Armi guerri
Mi risueglia dal sonno?

Ven. Così non miri, o Marte,
Della Venere tua, gl'oltraggi, e l'onte
Innanzi à gl'occhi miei
La Virtude nemica

Il Senso combattè, vinse, & ancise.

Dilettissimo mio,

Per quel soave laccio

Che con il molle braccio

Adorata prigion ti feci al seno,

Le mie vendette affretta;

Colei con scherno indegno

Proui nell'armi tue di mè lo sdegno

Quindi vegga il mortale,

Che la Forza à Virtù sempre preuale

Ven. Soccorrimi sì,

Vir. Nò,

Ven. Sì,

(A. 2.) Vir. Nò, soccorrila, nò.

Ven. Sì, soccorrimi, sì.

lar. Venere, homai conobbi

Del Senso lusinghier gl'inganni infidi,

Che mi fece per te l'armi deporre

E come imbellè Drudo

Esser scherno de' Dei nel letto ignudo.

Che'l diffenda? è questo nò; no'l seguo più,

Così vuole la Virtù.

en. Sconoscente à chi t'ama?

lar. Forz'è seguir della Virtù la brama.

or. Io che son diua incostante,

E che vario ogn'hor pensiero,

Sia con me il Dio guerriero,

Ch' à Virtù mi faccio amante.

Hor nel mondo ad vna ad vna

Pria n'andrà la Virtù, poi la Fortuna.

Mar. Ancor'io frà squadre bastate

Son con voi Dine beate,

Ch' à vincere vi vuol dell'Hoste ad'onta

Con Fortuna, Virtù sempre congiunta;

Hoggi dourà domare

Non sol Corone, e Scettri,

Ma'l Senso impuro, e vile

Vn prudente guerriero,

Che de gl'altri è maggior di se l'impero.

Ven. Et io sola abbandonata

Vilipesa, disprezzata

Restarò?

*Le mie perdite vedrò ?
 Doue m'ascondo mai ?
 Duce più non farò del Sole à i rai.
 Vir. Mar. For. Spieghiamo l'Insegne
 Di nostre vittorie
 Alle palme, alle glorie
 Portiamoci sù ;
 Vincano con honore
 La virtù, la Fortuna, & il Valore.*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza de' diletti nel Seraglio.

S'apre il Prospetto della Scena, e si vede Sardanapalo vestito con la gonna, che fila le Porpore, e Tiffimera, ambo assisi sopra vn letto in forma di Trono.

Sardanapalo, Tiffimera, Choro di Dame ; Guardie d'Eunuchi.

Cho. **C**HI non gode in amore,
 O gioir mai non sà, ò non
 hà core. (te

Sard. Altri trattino pur frà squadre arma-
 Con sanguinosa man ferri spietati,
 Ch'io ne' seni adorati,
 Nelle bellezze amate
 Quell'armi vibrarò, che son più grate.

Tifs. Oh che dolce respiro! (in

Tu sei frà vaghe vn nuouo Achille in S

Sard. Non ridete,

Se vedete,

Nelle dita mie racchiuso

Maneggiar,

E trattar

Frà belle il fuso,

Che per Iole sua vezzosa

Con la mano nerborosa

Il grand' Ercole filaua,

E men fiero impugnò più dolce claua.

Ad' Amore,

Che nel Core

E bambino cieco, e nudo

D'vn languir

D'vn martir

Geloso, e crudo

A diffenderlo dal giaccio

Curuo legno al fino laccio

Con la man conuien, che stenda

Per filar fasce al sen, e al crin la benda

Chor. Chi non gode in amore,

O gioir mai non sà, ò non hà core.

Tifs. Gioiscano i Cori

Ch' ancora vien meno

Di Psiche nel seno,

Il Dio de gl' ardori

Gioiscan &c.

Frà vaghi splendori

Del volto amoroso

Adone vezzoso

Ne gode gl' amori

Gioiscan &c.

Cho. Chi non gode in amore,

O gioir mai non sà, ò non hà core.

S C E N A II.

Lemic, Sardanapalo, Tiffimera.

Lem. Al Serraglio v'è Arbace,

Fauellarti desia, seco conduce

Due schiaue, che fan schiani i Cori, ò Sire.

Sard. S'introduca il Campion Lem. Corro

à seruire.

Sardanapalo prima, che entri Arbace getta

la gonna, e la cannochia per non esser

veduto da lui à filare, e scende con Tif-

fimera dal Trono.

SCENA TERZA.

Arba ce, Lucelio

in habito di Donna col nome di Corelia

[Lidia, Sardanapalo, Tiffimera, Lemio.

Arb. Al tuo scettro m'inchino, o gran Re
gnante.Sard. O Arbace, o dolce amico,
Del mio Regno l'Atlante, e del mio Trono

Arb. Un gemino tesoro

Di beltà sour'humana ecco t'offrisco;

Nell'Ocean, che freme

La resupina plebe anhela, e geme;

Quand'ecco un rauco suono

D'ululati, e di strida il Ciel percuote.

Volo, assalisco, vinco

Di falangi rapaci un stuolo armato,

E dalli mostri tolto

Porto sì vago vello

Soura la Poppa mia Giason nouello.

Lem. A queste vaghe schiaue

Seruirà la mia chiaue,

Ma per maggior rispetto

Io le voglio tener meco nel letto.

Sard. Qual da Mida il Pattolo

Doni così pomposi

Porti dalla tua man si fan pretiosi.

Spogli di Re l'honore

Chi non premia il Valore.

Diuidiamo tra noi prede sì vaghe; (Dimo-

Questi per me riserbo. (tra Luc-

Tifs. O ferita crudele, o colpo acerbo.

Arb. A un Mòdo di fauori angusto hò il seno.

Tifs. Entro il dolce d'amor prouo il veleno.

Sard. Seguimi, o mia gratiosa,

Ch'Amor hoggi mi vuole

Lucifero forier d'un sì bel sole. (Dice a

Arb. Cedo a gl'incanti tuoi Maga vezzosa. (Luce,

Lid. Resto afflitta; Luc. Vò mesto; (lio.

Tifs. Et io gelosa. (a Li-

SCENA QVARTA.

Arbace, Lidia.

Arb. Tergi li vaghi rai, più non conuiene

La sù dal tuo bel viso

Come dal Paradiso

Ricco Gange versar flutti d'argento.

Nò, che da fosco velo

L'acque in faccia del Sol non piono il

Cielo.

Venga, chi vuol mirare
 Hoggi vn Febo nouel vscir dal mare.
 Vesti porpora, ò cenci il genitore?
 O in trono di beltà tirano Amore? <sup>(à par-
 te.)</sup>

Lid. Non sò, se qual Titano
 Hebbi natal dal suol, ò pur dal Cielo,
 Sò ben che la Fortuna
 Co' i volumi del crin m'ordi le fasce,
 Che mi die de alimento
 Genitrice crudel col mio tormento.

Arb. Felicissimo viue
 Chi d'amica Fortuna in grembo è nato.

Lid. Mà chi di quell'auversa è suenturato

Arb. Vibra al sen, benchè forte
 Della bocca dall'arco Amor la morte.

Trà siepi di rose
 Frà reti del labro
 Con fiori nascose
 L'ardor nel cinabro

Diluuià contento
 Dall'antro fiorito
 Nel gorgo gradito
 S'affoga il tormento.

S C E N A V.

Lidia, poi Lemio.

Lid. Piangete, ò mie pupille,
 Che questo volto in tanto
 Si fa qual Aretusa vn rio di pianto,
 Anzi qual Titio mesto in mezzo al duolo
 Non hò vn tormento solo,
 Che con doppia ferita
 Lontananza, & Amore ^{(core,}
 Parte il sen, l'Alma impiaga, e uccide il
 Cielì
 Crudelì
 Che fate di mè?
 Son morta? respiro?
 Se morta, l'Amore
 E come'l mio Core
 Col dardo partì?
 Se viua, ferita
 Lontan dalla vita
 Io passo li di?
 Douunque m'aggiro
 Ristoro non v'è,
 O' Cielì

*Crudeli
Che fate di me?*

*Oh' Stelle
Rubelle di me che sarà?
E questi? ò sparito,
Il vero destino
Con no do diuino
Che à lui mi legò?
S'è d'esso, sì altero
Con colpo seверо
Il laccio tronco?
Egl'è, mà infierito
Costanza non hà.
Oh' Stelle
Rubelle
Di me che sarà?
Lem. Vscite dal Serraglio
Quì non si piange mai
Co' l'allegria non stanno bene i guai.*

SCE

SCENA SESTA.

Lucelio.

*Luc. Doue, misero, doue
Talpa acciecata, e doue
Lungi da' suoi splendori
Alli profondi horrori
Sù Pegaso d'Amor l'Anima por to?
E doue, e doue, ah! lasso,
Volgo il piè, giro il Cor, e mouo il passo?
Numi perfidi, morirò
Se qual Aci,
Trà li baci
Non da calma
A quest' Alma
Galatea
La mia Dea,
Che già' l'core m'impiaò
Numi perfidi, morirò.*

*Astri torbidi, perirò
Se non veda
Di mia Leda
Fatto augello
Labbro bello*

A 6 A

*A languire,
A gioire
Io giamai viuer potrò,
Astri torbidi, perirò.*

S C E N A VII.

*Sardanapalo, Lucelio, Tiffimera
in disparte.*

*Sard. Mia bella Citerea;
Tifs. Che ascolto, o Cieli, o sorte? ^(Tiffime. ra sopra- giunge.)
Sard. Di tue Stelle rotanti il vago brio,
Luc. Hora finger degg'io.
Sard. Non' Apollo da gl'occhi tuoi fatali
vibra cògionte in vn le gratie, e i strati.
Luc. Il mio strale, Signor, sodo, e costante
Fulminare non sà maschio Gigante
Sard. E d'un nouello Achille
Il dolce ferro audace
Luc. Nò, ch'egli pugna in pace,
E s'vna volta impiaga
Giamai sanar si può l'aperta piaga.
Sard. Non v'è più dolce laccio, ^(braccio)
Ch'esser qual Cintia à vago Orione in
Luc. Non gonfiate ver me vele d'Amore,
Ch'in vece di conforto.*

Tro

*Trouarete li scogli in mezzo al Porto.
Tifs. Nelli dispreggi suoi li miei consolo.
Sard. Vn Rè, vn Monarca, vn Gione pur t'a-*
dora;

*Luc. Il fulmine haurete in mano ancora.
Sard. Mi farò per goderti in pioggia aurata;
Luc. L'uscio ad aprir nò val chiauè dorata.
Sard. Te Dafne mia Febo seguace honoro
Luc. Ma stringerete ancor tronco d'Alloio
Sard. Oh' di Niobe più dura
Luc. Contro di se operar non vuol natura.
Sard. Qual Pirausta arderò
Luc. (Non mi vorrei scoprir) si v'a- ^(à par- re.)
marò.*

*Tifs. Io rimango schernita
Luc. Datemi Stelle aita.
Tifs. Luc. La doglia) A 3. crudele.
Sard. La speme)
Luc. Sard. Languire mi fà
Tifs. Per alma infedele
Sard. Appresso) il mio bene
Luc. Lontan) dal
Tifs. Luc. Trà perfide pene
A. 3. Torment*

S C E

SCENA OTTAVA.

Sardanapalo.

Sard. Vi vuole speranza
 Che priuo di speme
 Si frange ne' scogli
 Dell'onde à gl'orgogli
 Nocchiero che teme,
 Timone è costanza
 Vi vuole &c.

Di sogno hà sembianza
 Sperante desire,
 Contento sognato
 Talhor è più grato,
 Più caro il gioire
 Fà dolce tardanza
 Vi vuole speranza

SCE-

SCENA NONA.

Prigione Regia.

Ricardo, Donilba fratelli in habito
 lugubre.

Ric. Don. Del giusto scordata.
 Qual Arma è d'Astrea
 Ver noi cosirea?
 L'Arcier di là sù
 Ci fere quà giù
 Dall'empia faretra;
 Ci tempesta durezza vn Ciel di pietra.

Qual perfid'Orione
 Con spada di rai
 Ci fulmina guai?
 O' Cielo perche
 Pietade non v'è?
 Deh mostra cortese,
 Che sai gratie donar pari all'offese.
 Don. Sfortunata Donilba, e frà tormenti
 Andromeda infelice
 Che legata al Destin d'un mostro iniquo

Per

Per voi, *Astri* maluaggi,
 Son preda co' l'honor à fieri oltraggi.
 Qualche Nume del Polo
 Mi sia *Perseo* fedel soccorso al duolo.
 Qual *Proserpina*, oh' Dio, mi sè rapire
 Con vilipendio, e scherno.
 Da castissime piume vn Rè d'*Inferno*,
 Ma col caro Consorte hauesse almeno
 Frà le braccia ristretto.
 Lasciatomi sicuro il cor nel seno,
 Che frà notturni horrori
 Cadde Vittima esangue à suoi furori.
 Distillatemi pur, qual *Mirra*, ò lumi,
 Et acciò vegga il Mondo
 Quanto pretiosa sia la fè, che adoro,
 D'humide gemme il cor spanda il tesoro.
 Febbre così gagliarda
 Vince ogni medicina; Ecco reuoca
 Dal male superato
 L'*Antidoto* di perle il sen gravato.
 Ecco cere funeste
 Struggo al suo funeral le luci meste.
 Ric. Stilla di pianto amara
 Nō penetra à vna *Tōba* i marmi, ò cara.
 Don. Per far il duol tranquillo
 Quint'essenza d'*Amor* l'*Alma* distillo.
 Ric. Anzi con gocce d'acqua,

Acciò

Acciò cresca l'affāno, ogn'hor s'ad'acqua.
 Don. Saprò spezzar trà pene
 Con vn colpo mortal le mie catene.
 Ric. Credi, ch'è disperati
 Medicina maggior non v'è, che morte.
 Don. Allor alli tormenti,
 Squarciando il nudo sen s'apron le porte.
 Don. Ric. E morte gradita
 Bramata sciagura,
 Ch'abborro la vita
 Si perfida, e dura.
 Se dell'*Alma* d'honor giamai son ^{primo}
 Col viuer moro, e col morire io ^{primo}
 viuo.
 Ric. Prēdi ferro benigno, e'l nostro seno ^{Li dà}
 Sia meta d' colpi, et al dolor sia fine. ^{vn fil-}
 Don. Sì, sì dolce Germano, ^{io, &}
 Di noi stessi l'amor vèghi inhumano ^{egli pi-}
 Ric. Mite sia ferità Don. Morte soaue ^{già la}
 Don. Ric. E qual fisico amante ^{spada.}
 C'impiaghi per sanar l'*Alma* penante.
 Don. M'uccido Ric. Mi sueno.
 A 2. Al fiero martir.

Do

Donilba mira il fratello, e spinta dalla passione corre à tenerlo, mentre vuol ucciderfi.

Don. *Nò* (poi si pente) *A 2. Si conuien morir.*

Ric. *L'inuio* Don. *Lo vibro.*

A 2. Il petto à ferir.

Ricardo lo stesso con la Sorella.

Ric. *Nò* (poi si pente) *A 2. Si conuien morir.*

Don. *Questo sen* Ric. *Questo cor.*

A 2. Io voglio colpir.

Torna Donilba.

Don. *Nò* (poi si pente) *A 2. Si conuien morir*

Ric. *Io deggio* Don. *M'è forza*

A 2. La vita finir.

Di nuouo Ricardo.

Ric. *Nò*, (poi si pente) *A 2. Si conuien morir*

A 2. Eh' non più Nò tormento

Tronchi due vite pur vn sol momento.

Si vogliono uccidere, e sopraggiunge
Ridolfa à disturbarli.

S C E N A X.

Ridolfa, Ricardo, Donilba.

Rid. *Fermate, ahimè fermate!*

Ric. *Do. Ostacolo importuno à mie passioni.*

Rid. *Quel, ch' à gioie doureste*

A i doli verfar, sciocchi, tentate?

Don. *Il douer* Ric. *La pietà* *A 2. Vuol ch'io pera.*

Rid. *Non è il douer, non è pietà sì fiera.*

Ric. Don. *Sublime è la caduta.*

Don. *Per l'honor* Ric. *Per li guai*

Rid. *Per doglia raro, e per l'honor giamai.*

O' Donilba legiadra

Vuoi, che ti dia di Vecchia vn buon consiglio?

Non esser qual siringa à chi t'adora.

Don. *Hà le Diane sue l'Assiria ancora.*

Ric. *Insensata anco pur sotto le brine*

Frà l'instabili frondi

Di fanciullo Giuditio il verde ascondi?

Don. *Quant' in bocca hai di denti,*

Tant in capo hai di sal; in van tu tenti.

SCENA XI.

Ridolfi.

Rid. Se vuol dir la verità.
 E' l'honor vn'aria vana,
 Che formato in mente humana
 Sussistenza in se non hà,
 E per ciò,ò Donne mie,
 Il tentar di morir son gran pazzie!

Lo stimarlo altro non è,
 Che seguir l'onda rapace,
 Abbracciar ombra fugace,
 E rapir il vento à se;
 E per ciò,ò Donne mie,
 Il tentar &c.

SCENA XII.

Lemio, Ridolfi.

Lem. Addio bella Signora.

Rid. Ritrouo pur' al fin vn, che m'honora.
 Che ricerchi da me?

Lem.

Lem. Son messaggier del Rè;
 Architetto d'Amor, dotta Russiana,
 Per espugnar Donilba
 Ponesti fin' all'honorata impresa?

Rid. Così non fauellar; nulla fec'io
 Mà per dirtela schietto
 Per me trouar vorrei vn giouanetto,
 Che mi ci fosse amante,
 Tù sei molto galante.

Lem. Ma tù però non sei
 Cibo per denti miei.

Rid. E ver hò qualche annetto,
 Non hò l'età d'Aprile, (le.
 Mà al vecchio bel supplisce vn brio gèti-

Lem. Credi forse, ch'io possa
 Qual affamato Can rosicar l'ossa?

Rid. Ah' scelerato indegno,
 Ti fò zoppo Vulcan con questo legno!

SCENA XIII.

Lemio.

Lem. Donne annose, non sdegnate
 Ch'io vi dica vecchie nò
 Le medaglie di fin'oro

Per

Per lo tempo son stimate;
 Un sepolto gran Tesoro,
 Fuor ch' antico esser non può.
 Donne annose &c.

Donne annose si godete,
 Ch' io vi dica vecchie sì.
 Per compor naui è pretioso
 Buone almar un vecchio Abete
 Fanno Augello sì famoso
 La Fenice i lunghi dì.
 Donne annose &c.

SCENA XIV.

Donilba.

Don. Già che l'empia sorte
 Del crin con le fila
 La vita mi fila
 Trà fiere ritorte
 Tronchi l'Alma penosa
 Con forbice d'amor Cloto pietosa;

Il globo del piede
 Di Sisifo è il Sasso

Il core già lasso
 Mai fermo lo vede.
 Così trà doglie amare
 Doppo penato, ch' hò torno à penare.

SCENA XV.

Ricardo, Donilba.

Ric. Frena, frena i singulti, o mia Germana.

Don. La piaga, ah! dell'honor tropp'è in-
 humana

Ric. Al costume de' Parthi
 Vincerem' col fuggire

Don. Co' l'assedio però sicromartire
 Ci farà co' l'honor preda al furore.

Ric. Almen porrà in sicuro
 Un' honorata fuga il nostro honore,
 Benche Destin spietato

Col mutar di Region non muti il stato

Don. Come? Ric. Co' l'ingegno. Don. Quā-
 do? Ric. In questo dì.

Ric. Dno. Al fuggire, al fuggire sì, sì.

SCENA XVI.

Parte di fuori del Serraglio alla sinistra, & alla destra la mura di dentro di Babilonia.

Tiffimera

Ad vna finestra terrena ferrata,

Tifs. O' che tormento, oh' Dio!

Esser Circe disprezzata

Non più amata

E patir,

E soffrir

Al mio Giove nouella Io.

O' che tormento, oh' Dio!

O' che martire, ahimè!

E'l mirarsi abbandonata

Ingannata,

E veder

Ad'hauer

Nuova Europa Amor per me

O' che martire, ahimè!

SCE-

SCENA XVII.

Elidenio, Tiffimera.

Elid. Hò pur beltà, e vaghezza

Come spirto del Ciel nel viso ac- <sup>(senza mi-
rar Tiffi-
mera.</sup>

colto,

E pur deggio infelice

Nell'Inferno penar del suo bel volto.

Tifs. Talhor à disperati

Ne' cordogli maggior s'apre il sollieno.

Se quegli fù di pace,

Questi il Mercurio sia delle mie guerre.

Elid. Bella il giaccio del cor sì duro hauete

All'ardor del mio petto?

Non hò già di Medusa il fiero aspetto.

Anz' il mio bel non cede

Alla gratia gentil di Ganimede.

Tifs. Politico d'Amor simulo affetti. <sup>(à par-
te.)</sup>

Il Giove diuerrai de' vezzi miei,

Se del mio fulminar l'Aquila sei.

Vò, che s'asconda il Sole, e più non <sup>(Lidia so-
praggiugè.</sup>

splenda

A Corelia vitale.

Lid. Vuò, che s'asconda il Sole, e più non

splenda

A Corelia vital? Numi che sento?

B

Tifs.

Tifs. *Al Rè fatta più grata*
Calca con schiauo piè le mie cadute.

Lid. O' di deluso Cor geloso inganno!

Tifs. *Ad' Amor, ch'è frà Dei*
Per li mostri del Ciel passar tu dei.

Ric. Poco sudor non vale
A seguire quel Dio, ch'al tergo hà l'Ale.

Tifs. *Ptendi, e fien sepolcro* (le dà vn
vaso; con
veleno.)
Le polui quì sepolte alla sua vita.

Lid. *Mi seppellisci in sen' àpia ferita.*

Elid. *Perche?* Tifs. *Così voglio* Elid. *Tan-
to farò.*

Tifs. *Con fedeltà.* Elid. *Sì mio ben.* Lid. *Me-
sta farò.*

SCENA XVIII.

Elidonio.

Elid. *La Roca pur s'è resa*
Alle rcti d'intorno
Tanto la Volpe andò, ch'al fin s'è presa.

Giouanotto qual son io
Pescator egl'è d'affetti
Nuouo Orfeo alletta i petti,
Calamita è del desio,
Donne, al vostro genio astuto
E di Venere in sen Marte nerbutto.

Vecchio stanco, senz'ardore,
Alle mete non v'è giusto,
Vago giouane robusto
Egl'è vn'Hercole d'Amore,
Nuou'Anteo sorge furioso
Sempre in lotta d'Amor più vigoroso.

Questo vaso dorato
Qual d'Asfaltite i pomi
E lucido ben sì, ma in sen racchiude

Polueri velenose.

*Così il mondo col bene il mal confonde
In spoglie di piacer il danno asconde.*

Qui mentre considera il Vaso si turba il Cielo, e cade vn fulmine, che percuote nella Torre del Serraglio, e mentre fugge le ruine della medesima inciampa, e li cade il vaso di mano, & in questo sopraggiunge Lidia.

SCENA XIX.

Lidia.

Lid. Clementissimi Numi, Io vi ringratio;

Ecco Giove benigno

De' giusti protettor fa diuenire

I fulmini cortesi,

E fa veder talhora

Nell'adirarsi il Ciel la sua Clemenza.

Itene polui indegne, il Ciel nō vuole

Cb'adobriate giamai il mio bel sole.

Potrebbe altro stromento,

A lui leuar la vita, a me dar morte,

Ne men conuien, che sopra

Del Sesso suo custoditi arcani

Al-

Altre qui ne racchiudo

Di pietà non è sempr' il Cielo ignudo.

Mortale, che sei

(Rigetta il
vaso.)

Dal Fato seguito,

E dà i colpi rei

Di morte ferito

Tuo cor non disperi,

Allor s'apre il seren, che men lo spera

Trà doglie se giaci

A crudi tormenti

S' il petto soggiaci,

Frà tanti scontenti

Tuo Cor non disperi

Allor s'apre il seren, che men lo spera

SCENA XX.

Elidenio.

Elid. In qual Lethe d'oblio

L'anima immersa! è questi l'au-
reo vaso?

(Ripiglia
il vaso.)

Qual Fetonte son'io

O Ciel, o Dei, fulminar mi volete?

B 3

For-

Forse perche al mio sole
 Guido dell'ire sue il carro acceso?
 Ah, ch'il Ciel contro raggion mai scuote
 L'ire vendicatrici.
 Mio core, e che sarà?
 Se serui, il Ciel s'adira, e se non serui
 Il tuo amor perirà.
 Mio core, e che sarà?
 Sì, no, m'arresto; vò,
 Son risoluto sì,
 Non mi spauenta più di Giove il telo
 Pur ch'acquisti il mio bē fulmini il Cielo.

SCENA XXI.

Deserto vicino Babilonia con
 vn Tempio dirupato, e la
 statua d'Apollo, che parla.

Balese.

Bal. O quanto è grata à i studi
 Solitudine amica
 E lungi da i clamori
 Di strepitoso Marte, in faccia à gl'Astri
 De' beni, e de' disastri

Sul

Sul gran libro del Ciel leggere i casi.
 Del lasciuo Tiranno
 Io già miro la sù caduta, e danno.
 A Cintia Marte infesto,
 L'inimico Saturno
 Nell'imo Ciel auuersamente opposto,
 Et il Sol peregrino
 Posto in casa cadente
 Senza corteggio, d'scorta
 Di Pianeta benigno
 Constella fissa al suo cader violente;
 Questo è segno euidente
 Ch'al gran Carro di morte
 Per stabilezza immota
 Dee la Corona sua formar la ruota;
 Anzi sù quella sfera
 Mentre l'aggira à lui propitia sorte
 Del Tiran co' la morte
 Inalzato vedrà se stesso Arbace:
 Così al Destino piace.
 Al gran Trono d'Assiria
 Il capo dell'estinto,
 Del Rè lasciuo vinto
 Gradino li sarà; glie lo dinota
 Amica congionzione
 Di Saturno, e di Giove
 In Horoscopo il Sole in segno ardente.

B 4

Da

Da cinque circondato
Luminosi Pianeti, altri angolari,
Altri configurati al mezzo Cielo
In dignità essenziali,
Ruotando al suo salir stelle reali.
Ah' che la Dea incostante
Fà di Reggia cernice il globo al piede!

Qui appare vna Cometa.

Ne volge à caso i suoi portenti il Polo,
Per ferir vn'iniquo
Dell' acceso suo brando i lampi spande
E con lingua di sangue,
Che fieramente langue
Infauellar horrendo ad vn lasciuo
La caduta minaccia.

Cadrà Sardanapalo
Ergerà il suo cader Troni ad' Ar-
bace,

(Dinota la
Cometa.)

(Sopraggiu-
ge Corime-
nio in di-
sparte.)

Ch' à così giusta guerra
Applaudono le Stelle, il Ciel, la Terra!
Facile fia sen vada
Nel molle son la valorosa spada.

Non creder mortale,
Che sei scelerato
Di Giove spuntato
Il lucido strale,

Per

Perche non ti punge,
Quand' il credi lontan, allor ti giunge.
De' vity nel stuolo
Se viui dormendo
Scherzando, ridendo,
Con rapido volo
Il sen ti trapunge,
Quanto &c.

SCENA XXII.

Corimenio, Balese.

Cor. Splende delle miserie (a parte)
Frà le ceneri ancor qualche scintilla.
Vnito à tuoi disegni (a Balese)
Teco, Balese, son fido Polluce.

Bal. Che miro? qual riluce
Entro scrigno di ferro aureo Tesoro!
Amico si conosce
La gemma anco nel loto, in spoglie vile
Mascherasti il valore,
Sarai meco all'impresa.

Cor. Col suo morir ucciderò l'offesa;

B 3 E

E la veste macchiata (a parte)
 Col sangue suo ritingerò all'honore
 Diuerrò Apollo in saettar Pitoni. (a Balace)
 Bal. Sì, perche fortunati
 A vn risoluto cor sono gl'euentì.
 Cor. Son proprij del Valore i gran cimenti.
 Bal. Arbace il grande al nostro ardir sia
 scorta,
 Lo veggio in Ciel; Già parmi
 Ad' vn torrente d'Armi
 Che di molt'acque v'aggonfia, e superbo
 Soura l'erta pendice,
 Perche supera i monti,
 Inchini la ceruice,
 Come à graue violēza il Pino, e'l Faggio,
 Da gran valore oppresso
 Là nel colle del soglio alto cipresso.
 Sarà sempre felice
 Chi seguirà d'vn fortunato i passi.
 Chi per famoso Eroe
 L'aciaro impugnerà, in or cangiato
 Da mano liberale
 Il ferro stringerà; sù quella destra,
 Che pìouerà ferite
 Gl'honori, e le ricchezze
 Pìoueranne infinite;
 Mà i decreti del Ciel, son scritti in Cielo.

Per

Per trombettier di marmo
 L'eterne sue sentenze annuncia al mōdo;
 E pria ch'il nostro capo
 Si cinga il crin di trionfale Alloro,
 Siam' più certi, che solo
 Alli nostri trofei applauda il Polo.
 Chi hà seco i Dei, che teme?
 Quel diuin simulacro,
 Qual da i raggi Febei hebbe fauella
 Vna statua insensata,
 Tocco da lume sacro
 Ad'impresa sì bella, e fortunata
 Certo ci predirà sorte beata.
 Cor. Sì, che l'opre dirette,
 E firmate dal Ciel sono più rette.
 A. 2. O tu, che del mondo
 Preuedi gl'euentì
 In sensi eloquenti
 Dal seno facondo
 Con spirto indouino
 Narra in carme del Ciel voler diuino.
 Se da superni lumi
 Secondaran nostre Vittorie i Numi.
 L'Orac. La ragiō vincerà, siede nell'Armi?
 Cor. La ragiō vincerà? siede nell'armi?
 Che confuse riposte?
 Ah! quanto, ch'è diuersa

B 6 Dal

Dal fauellar del Volgo
 La loquela de' Dei.
 Il Ciel, benché lucente,
 Oscuro nel parlar turba la mente.
 Bal. Nò, nò, glorie, e trofei
 L'assistenza de' Numi
 Co' gl'influssi degl'Astri
 All'armi fortunate
 Della virtù sù l'Ara
 Al magnanimo Arbace hoggi prepara;
 Marte, Marte medemo
 Con le celesti brine
 I vittoriosi Allor gl'innaffia al Crine.
 Cor. Sì, ch'vn'ardito sen Giove seconda.
 Bal. Et vn vitioso cor al suol profonda
 A 2. Dunque andiamo
 Voliamo.
 Dal braccio, ch'è inuitto
 Estinto sarà
 Che mal non è già,
 Ma ben'è delitto
 Permettere vïuo
 Tiranno lasciïo.
 Si scacci dal Regno
 Chi à se regnar nò sà di scettro è indegno.

SCE

S C E N A XXIII.

Coriménio.

Cor. Ma tù cruda Donilba
 Venere di shonestà,
 Vuoi dell'ingiurie mie farm' il Vulcano?
 Ma fia nelle mie reti
 Che con il Drudo tuo forse t'inreti.
 Con chi rapir mi vuole,
 Oh' ferezza inaudita!
 Co' gl'haueri, e l'honor, l'Alma, e la vita,
 Co' la punta del brando
 Del sen; empia nemica,
 Scancellarò nel cor macchia impudica.

S'impari da mè
 Che donna vezzosa
 E vn Ciel di beltà.
 Mà in l'Alma viziosa
 I mostri sol hà,
 E fede non v'è
 S'impari da mè.

S'appreda da mè
 Son guancie serene

*Vn placido Mar,
Frà Sirti, e Sirene
Fà morte provar,
Lusinga sol v'è,
S'apprenda da me.*

SCENA XXIV.

Corimenio, Sardanapalo,

Che fugge feguito da vn Leone.

*Sard. Aita, o Numi aita ;
Le fiere à i Prenci ancor tolgon la
vita ?*

*(Cio' di-
ce di de-
tro.)*

*Cor. E d'animo codardo
Chi soccorrer non sà l'altrui periglio*

*Vscito Sardanapalo fuggendo li cade il
Diadema, che viene lacerato dalla fiera,
Corimenio afferra il Leone per le Giub-
be senza mirar Sardanapalo.*

*Fulmine de' deserti
Frena il lunato artiglio.*

*La fiera vdito Corimenio humiliata si get-
ta à terra, e Sardanapalo hà tempo di
porfi in sicuro.*

Sard.

*Sard. Sarò nouello Adone
Non d'vna fiera iniqua
Nelle zanne crudeli,
Ma d'Amor frà le braccia,
Lascio ad'altri la caccia,
Fanno due labra amate
Co' i dolci morsi lor prede più grate.*

Sardanapalo parte.

*Cor. Questa belua humanata
Colà ne miei Tuguri
La vita con il cibo
Più volte da mia man hebbe affamata,
Del beneficio grata
(Vince d'humanità gl'huomini stessi
Tathor anco vna belua)
Se la vita gli dei mi dà vna vita.
D'Alcide con più vanto,
Che con nerbuta man sbranò vna fiera,
Piega à mie voci sol la fronte altera.
Mà qual à i piè ferini
Come di Tisbe i lini
Lacera benda i' miro ?
E questi vna Corona. Ah' ben rimiro
Quel Diadema, che chiude
Nel suo cerchio l'infamie
D'vn Tiranno crudel cingendo i Crini,
Ch'infascia indegnamente
Le lascinie sul capo, & alla fronte*

Di

Di catena seruil solo decente
 Troppo dolci legami
 Carcere troppo mite egli compone.
 Ma perche, sorte iniqua,
 Di questo petto ignudo
 All'inimico mio formi lo scudo?

Qui però
 Forse ciò
 Permessò haurà
 Perche pronar dourà
 Frà le morti, e frà perigli
 D'humanato Leon li forti artigli.
 Hor l'intendo, & hor l'imparo,
 Il loco del Diadema haurà l'Acciavo.

Segue il ballo de' Cacciatori, che escono
 combattendo con alcune Fiere.

Fine dell'Atto Primo.



A T T O SECONDO SCENA PRIMA.

Sala Grande del Serraglio.

Tissimera,

Trauestita con liurea di Soldati
 della Guardia Reale.

Tiss. **D** One siete, o mie bellezze?
 Il giardin vago d'Amore
 E' di sterpi vn campo om-
 broso?

Vn'Inferno tenebroso
 Del mio Cielè il bel candore?
 Sono estinte le vaghezze?
 Doue &c.

Delli rai l'alto splendore
 E' d'Aletto il foco odioso?
 Di Megera il serpentoso
 E' del crine il ricco erro re?
 Sono estinte &c.

Neghittose vendete! vn genio altero
 Non hà maggior martire,
 Che noiosa tardanza, argine all'Ire.
 Se Giove per amor, hor io per sdegno
 Muto spoglie, e sembiante,
 Sono alla schiava amante
 Nume del Cielo nò, vn Dio d'Inferno.
 Vn sol momento, eterno
 Lustro d'anni mi par, ch'al suo morire
 Basilisco crudel porga Elidenio
 G'l'auelenati forsi.
 Potrei dal braccio scarco
 Col ferro aprir alle dimore il varco,
 E con atroci modi
 Tutti abbreviar alle lunghezze i nodi,
 Entro d'ampia ferita
 Far meta all'onta, e seppelir sua vita.
 Mà se la mano inalzo all'homicidio
 Fia maggior mia caduta,
 Dal delitto sospinta.
 Dritto è più, ch'ella estinta
 Sia ben da colpi miei, ma nò dal braccio,
 Anzi col braccio stesso
 D'Elidenio all'insidie il manto formi.
 Con vn mentito impaccio
 Qual furia mascherata

Occulta dal Serraglio, anzi da Dite
 Vò a spronar la sua morte; eccola, ah!
 pena.

S C E N A II.

Lucelio, Tiffimera.

Luc. Tanto perfido
 Crudo Amore, contro me?
 Tu, che sei
 Là frà Dei,
 Dall'Inferno sì voraci,
 Come al sen vibri le faci?
 Cieca furia guidi il piè.
 Tanto perfido &c.

Tanto rigido
 Fiero Amore, contro me?
 Sei bambino Picciolino,
 E'l Leon d'vn cor costante
 A sbranar sei gran Gigante?
 Ogni forza è vnita in te
 Tanto &c.

Mi diuidi dal cor, e dal suo centro
 Togli la linea, e dalla sfera il foco,

*Se à i lumi mi contendi
Lame, che trà mie fiamme bà i suoi
splendori.
Mà balsamo al dolore
E costanza trà guai, trà doglie Amore.*

Tiffimera crede, che parli di Sardanapalo.

Tifs. Tanto presume! Il Cielo (A Lucelio)
A degni Semidei è solo aperto.

*Luc. Ah' pur troppo hò scoperto
Li cardini del Ciel chiusi à miei pianti.*

*Tifs. L'esser vicino à Gione
All' Angello real solo è concesso.*

*Luc. Anzi non m'è permesso
Questi sguardi affissar nel lume amato.*

*Tifs. Prometeo sconsigliato,
Che d'un Sole pretendi in sen la face.*

*Luc. Chi sei Titano audace?
Forse il Cielo d'amor turba lo sdegno?*

Tifs. Core plebeo à sacrifici è indegno.

Luc. Fulminato Briareo da me sarai.

*Tifs. A diuorarti il cor anzi de fulmini
L'arciera mi vedrai.*

*Lucelio li vuol dare vn schiaffo, ella schi-
uandolo vengono alle braccia.*

Luc. Scelerato. Tifs. Temeraria!

Luc.

*Luc. Perfido)
Tifs. Indegna) caderai*

*Sopraggiunge Sardanapalo, che visto da
Tiffimera fugge.*

S C E N A III.

Sardanapalo, Lucelio.

Sard. Di vil Soldato i baci?

*Luc. Signor Sard. Empia deh' taci,
Hebbi d'Aquila il guardo à rimirare
Ruvide braccia à profanarti il seno.
Un Rè, per vn plebeo? vanne non voglio
Auulir miei affetti
E s'un Gione son'io, la luce accoglio
E di Cigno amator il manto io spoglio.*

S C E N A VI.

Lucelio.

*Luc. Giona il danno tal'hor, con vili offese
M'ha difeso colui, più non tentato
Qual nouella Salmace
Il sesso d'huom'è donna
Unir in vn potrò sotto la gonna.*

Così

Così ancor l'ape volante
Li suoi fani di dolcezza
Per formar
Con l'aculeo di fiera zia
Suole i fiori diuorar.
Fra le Nube il Sol si vede,
Che sempre non è mal quel che si crede.

Se dal soglio di smeraldo
Con la mano vaga rosa
Vuoi raccor,
Dalla guardia sua spinosa
Ti conuien prouar dolor
Nel martir la gioia siede,
Che sempre &c.

SCENA V.

Ridolfa.

Rid. Dove dimora il Rè?
Doue, doue se'n stà?
Son Mosca senza l'ali,
Senza coda vn Pauone
Naue senza timone
Corro in quà, vado di là;

Doue

Doue dimora il Rè?
Doue doue se'n stà?
Eccolo, o' Dei respiro.

SCENA VI.

Ridolfa, Sardanapalo.

Rid. Hoggi, Sire, Donilba,
Che teneui racchiusa
Come pretioso angello
Per sodisfare vn di vostri appetiti,
E Ricardo il fratello
Di gabbia son fuggiti.

Sard. Sei pur vn Mostro, indegna, e li Tesori
Custodir tù non sai?

Rid. Arda Lemio a vostr'ire. Io non errai.
Venne vostro messaggio,
Che qual Mercurio appunto
Ha sempre l'ali al capo) e nel partire,
Fuor leuò il Catenaccio, e alla prigione,
Che tengo custodita
Spalancata lascio tutta l'uscita,
Altro non posso far, che per Donilba
Ecco darui me stessa,
Io ben vi seruirò

Re-

*Ritrosa non sarò
Se per fortuna à voi sembro imperfetta,
Quando accōciata il crin, ornata il seno,
Comparir mi vedrete,
Forse ferito il cor vi sentirete.*

*Sard. E tuo, stolta, l'error, esser doneuì
(Gia che deforme sei)*

D'un' Inferno sì bel Cerbero ansioso.

Rid. Le Vacche à custodir nō sono vn' Argo.

Sard. Ma prouarai però d'Argo la pena.

*In mezzo à i contenti
M'è forza languir,
Il Fato
Spietato
Mi rubba al gioir,
Resto qual Mida insano
Quando credo d'hauer il cibo in mano.*

*Io l'aura sol stringo
Se credo abbracciar
Donzelle,
Che belle
San l'Alma inuolar;
Come à Tantalò il flutto
Scorre al labro vicin, e resto asciutto.*

SCENA VII.

Ridolfà.

*Rid. Il Rè crudo mi vuole
Alle gioie non già, ben sì alle pene,
E non sà ch'inuecchiato
Quanto l'Ebano è più, è più stimato.*

*Lasciueti Amatori
Se vecchia mi vedete
Ceder à fè potete,
Che in scola de gl'amorì
Appresi in lunghi giorni hauer più grate
Quādo in sen' hò'l mio bē le gioie amate.*

*Al Rege seruirei
Più che vaga donzella
Se ben son vecchiarella
Più dolci i baci haurei
Inesperta fanciulla dar appieno
Non sà l'amor, che dotta vecchia hà in
seno.*

SCENA VIII.

Strada Grande di Babilonia.

Arbace.

Arb. Amor, che frà l'armi
 Diuene più crudo
 La spada à piegarmi
 Impugna, e lo scudo
 Ben lo sò, ch' à questo core
 Amor è fatto Marte, e Marte Amore.

La benda ripone
 Rigetta lo strale,
 E l'Elmo si pone
 Tien l'hasta fatale
 Hor così; Piaghe seure,
 Di Bellona co' l'armi Amor mi fere.

SCENA IV.

Balese, Corimenio, Arbace.

Bal. Qual nube di dolor così importuna
 Il tuo sereno imbruna

Ge-

Generoso Campion, ò Duce inuitto
 Arb. Vn' animo qual scoglio,
 Quanto resiste più, tant' è più afflitto?
 Bal. Indice è ben il volto
 Che l'ordigno del sen resti sconvolto.
 Arb. Cedo, Balese, cedo. Amor se uero
 Trafigge anco l'vsbergo à vn sen guer-
 riero.
 Bal. Alma frà l'armi auuezza
 Apprende dall'acciar esser costante.
 Arb. Eh' qual vittima il core
 Frange con sue ferite anco vn Diamante.
 Bal. Ma quel valor è vile,
 Che algrà trono d'amor si piega humile.
 Arb. Non hà virtù imperfetta
 Chi à diuina bellezza il cor soggetta.
 Bal. Lascia, deh' lascia Arbace
 Così molli pensieri,
 Che di fanciullo Amore
 E' la cuna talhor Tomba à guerrieri.
 Arb. E' sol d'occhio di Talpa
 Non vagheggiare il Sole.
 Bal. Anche sguardo di Lince
 Aceiecato talhor restar ne suole;
 Vinci tè stesso; E poi d'acciaro armato
 A nouelli trionfi
 Sù l'ali del valor ascendi vn Trono.

C

2

Sotto

Sotto le lunghe spoglie il Rè impudico
 Il sen d'amor fecondo
 Non copre nò, mà lo palesa al mondo;
 Hà per manto le gonne,
 Tratta vn fuso per scettro,
 Con le porpore in vnfrà le sue donne
 Giorni lasciari ei fila,
 E mirar tù vorrai conforme noue
 De' gl' Assiri il gran Gione,
 Se quel toro si fè, cangiarsi in belua?
 Il di lui molle soglio,
 Che di piume formato
 Alle turpezze sue serue di nido,
 Dia l'ali alla tua Fama,
 Sia riposo à tue glorie amico, e fido;
 S'ei Lachesi diuiene
 Diuieni Atropo tù; con quelle fila
 Qual bombice imprudente
 Ordisca la sua morte, e se Ciprigna.
 Con il sangue del piè tinse la rosa,
 A quell lino filato
 Colorisca lo stame
 Dalle vene lascine il cor stillato;
 S'ei fila tessa in tanto
 L'horrida Aletto argente
 Vn porporino nò, pallido manto.
 Co' gl' Oracoli stessi

Chè

Che son Echi del Ciel, il Ciel te'l dice,
 Io lo leggo là sù; Gione destina
 Fasci di scettri alla tua man regina.
 Che pensi? Arb. D'Icaro al volo,
 Cor. Di Dedalo pensar deui all'ingegno.
 Arb. Chi dà Enceladofà cade dal Cielo.
 Cor. Mà chi d'Ercole fà sostien le Stelle.
 Arb. Chi architetta nell'Aria
 A i precipiti suoi fabrica il luoco.
 Bal. Abbruggia ogni timor di gloria il foco.
 Arb. Sì, mà talhor in vece
 D'ir vicini al splendor troui le fiamme.
 Cor. Alma costante, e forte
 Anche di Dite horrendo apre le porte.
 Arb. La lingua d'un plebeo (frà sè)
 Spess'è voce del Ciel; Tentar, che vale!
 Li tuoi consigli, amico, (a Corimeno)
 Mi dan l'ali all'ardir, vincer confido.

A 3. Danque all'armi, all'armi, all'armi
 Sù Soldati
 Animati
 Dall'honore,
 Dal valore
 Combattete
 Abbattete

C 3

Arb.

Arb. *Vincitor esser*) già parmi.
 Cor. Bal. *Vincitor, che sei*)
 A 3. *Dunque all'armi, all'armi, &c.*

S C E N A X.

Lidia.

Lid. *Anima dolorosa,*
Esala i tuoi respiri
Da fiamma tormentosa
In Fucina del sen fatti sospiri.
Quel, che senza conforto
Da sua vita è lontan si può dir morto.

Pupille sconsigliate
Dal duplicato Polo
Mesti rini versate,
Acciò irrigato ogn'hor più cresca il duolo
Quel, che senza conforto
Da sua vita &c.

Mà con passi di piombo
Carco d'alti pensier quì giunge Arbace,
ch'ogn'hor quando riposa
Al mio bambino amor turba la pace;

Fin-

Finger seco conuien; schiava li sono,
Potrebbe qual Terreo
Del casto, e fedel core
Sù l'altar del mio sen suonare Amore,
Qual flessibile pianta,
Che s'attiene però ferma nel piano,
Delli sospiri ardenti
Deggio piegar il finto orecchio à i venti,

S C E N A XI.

Arbace, Lidia.

Arb. *Mia bellissima schiava, ò pur Tirana,*
Con più raggion vorrei
Catenandoti al sen dirti mia schiava;
Ch'allor l'usbergo ardito
Da gemma più gentil sarà arricchito;
Stimo trofeo maggiore
Spoglia abbattuta, e vinta
Al carro del mio Amor cōdurti auuinta.
Ahi, che la varia sorte
Nell'usate vicende ogn'hor più ferma
Te fece il vincitor, e me lo schiavo;
Con dorati volumi
(Seane priggionia)

Qual Tantalò frà lacci anninto, e stretto
 Mi hai posto ceppi al sè, cattene al petto;
 Io ti trassi dal mar, vago tesoro,
 Ma sommerso tra sponde
 D'un Pattolo sì bel moro nell'onde.
 Lid. Non son le mie bellezze
 Di Venere li vezzi
 Ch'è un Marte sì guerrier l'aciaro spezzi.
 Arb. Può far tuo Crin le corde,
 Il guardo la saetta, e l'arco il ciglio;
 Et in Amor cattivo
 Con assalti di foco
 Franger l'armi di gel à un Dio Gradiuo.
 Lid. Eh non può Citerea
 Far di Vulcan l'ufficio in far saette;
 Arb. Anzi fatta Vulcan può far la rete.
 Lid. Laberinto non hò degno à un Teseo
 Arb. Hai per trarmi di duol d'Ariana i fili
 Lid. Son facili à spezzarsi
 Se formati d'un sono sottili.
 Arb. Sono fragili è ver, mà molti sono
 Co' quai nouella Aracne
 Per multipli vie m'ordisci i nodi.
 Lid. Tele d'Aracne son e può nel volare
 Mosca leggiera il fino vel spezzare.
 Arb. Dì, cara, m'amarai
 Lid. Sì, sì (à parte) sì, sì giamai

Arb.

Arb. Di gioia
 Lid. Di noia (à parte)
 A. 2. Ahimè, che mi struggo.
 Arb. Ti seguo cò il cor Lid. col cor ti fuggo.

S C E N A XII.

Arbace.

Arb. D'un sen con le brine
 A Marte il bollore
 Co i nodi del crine
 La destra al Furore
 Raffrena, e lega ogn'hor vago semblante
 Non v'è peggio à un guerrier, ch'essen
 amante.
 Il bellico ardore
 S'infiamma alla fine
 Di placido amore,
 E Pallade in Frine
 Tramuta, e cangia ogn'hor vago sèbiante;
 Non v'è &c.

C S SCE-

SCENA XIII.

Lemio con la chiaue del Serraglio.

Lem. Io son Re d'ogni buco
 Già che di grossa chiaue ogn'hora stringo
 Per solazzo così lo scettro in mano.
 Per chiuder il Serraglio
 A donna benche casta
 Vn'ordegno ordinario à fè non basta.

Qual sciagura è questa mia
 Dite voi, che lo prouate
 Non poter le forti mura
 Vna sol vaga donzella
 Custodir la Danae bella;
 Io n'haurò ducento in cura
 Fanciullette innamorate
 Qual sciagura &c.

Se ben son drago nouello,
 E d'ogn'antro il Polifemo
 Di mia chiaue è l'occhio estremo,
 Se vien Perseo sù l'augello
 L'auree poma son andate
 Qual &c.

SCENA XIV.

Lidia.

Corteggiata da Soldati d'Arbace.

Lemio.

Lid. Il fellone assalite, (à soldati)
 E le chiaui rapite.

Li Soldati l'affaltano con ferri ignudi.

Lem. Non di gratia, perche
 Questa chiaue quell'è,
 Ch'alle donne del Rè chiude la porta.

Lid. Tù con ferrati nodi
 Il mio tesoro celi, e'l cor m'annodi.
 De' miei pretiosi arcani, anzi dell'alma,
 Ch'altri serbi le chiaui
 Io permetter non voglio.

Lem. L'amico in quest'imbroglio (tremando)
 Qual picciol Damma in frà le reti paue
 Ecco: Buona è per voi sì lunga (Dà la chiaue ad vn soldato)
 chiaue.

S C E N A X V.

Lidia.

*Lid. All'huom sempre l'istesso
 Il sembiante il Ciel non hà ;
 Hor le porte del contento
 Quella chiaue m'aprirà,
 E per esse ogni tormento
 Fuggitiuo n'uscirà
 All'huom &c.*

*L'uscio vago dell'Aurora
 Al mio sole schiuderà,
 Di mia pace il tempio ancora
 Spalancato si vedrà
 All'huomo &c.*

S C E N A X V I.

Lemio

Toccandosi il capo.

*Lem. A fè, che mi credeuo;
 Hauer le corna in capo, vn gran timore
 Qual nouello Arton cangiomi in Ceruo!*

Per

*Per mala mia sventura
 Smenticato mi son di mia brauura!*

S C E N A X V I I.

Elidenio

*Con bicchiere d'oro coperto, & vna
 lettera.*

Lemio.

*Elid. Opportuna ne l'male
 E' Fortuna talhor. Sarà di morte
 Messaggiero fatale
 Con regalo d'Assentio hoggi à Corelia.
 All'insidie parate
 Fabricaranno il Carro
 D'vn'alto guiderdon l'Asse dorate;
 Lemio sù la tua fede
 (Qual frà belue affricane
 D'animato colosso)
 Machina eccelsa ad inalzar son mosso,
 Del Serraglio à gl'Elisi
 Non permette ad'ogn'vn le ferree soglie
 Il femineo custode, e tu medesimo.
 Aquila alla salita,
 Come al Greco Garzon, d'alto fauore
 Esser mi dee del Rè la più gradita,*

che

Che fatta il suo Vulcan con modi eguali
Forma le gratie, e i strali.

Questo metal pretioso, acciò lauori
Per me i fulmini nò, ben sì i fanori
Penso, che tù li porga; e non vorrei,
Che fosti del mio danno,

Come il Tonsor di Mida iniquo fabro.
Sigillo in questo foglio i sensi miei,
E tù sigilla à gran silentio il labro.

Lem. Non hò pronto stromento,
Ch' à spalācar l'ētrata ogn'hor mi serue.

Elid. La gemma di tua fede
Frà ceppi d'or vedrai legata in breue.

Lem. Farò, ch'il fabro industre in questo
punto

Con vn colpo di ferro,
Qual dal capo di Gione uscì Minerva,
Vno ne partorisca,
Di seruirti prometto.

Elid. L'interesse cangiar fà tosto (à parte.
aspetto.

SCENA XV III.

Elidenio.

Elid. D'oro son macchin' al tere
Ch' à crollar vagliono il seno

Pre-

Pretiosissimo è quel freno
Che domar suole il dolore.

D'vn Tesoro lo splendore
La raggion abbaglia, e accieca
Vn'alchimia all'alma arreca
Ch'in se stesso muta il core.

SCENA XIX.

Loggie nel Serraglio.

Lidia con habito d'vn Soldato della
Guardia.

Lid. D'Amor l'Acuto ingegno.
Al pari del dardo
Non è già codardo
Ripieghi in trouar
E' pronto come l'alibà nel volar.

Tal vn sithico strale
Non vasi repente,
Ne cade souente
Si tosto dal Ciel
D'inalzato vapor lucido tel.

SCE-

SCENA XX.

Lucelio, Lidia.

LUC. E' d'egli; in mar di sangue
S'affoghi l'ira mia. Che miro ò Ciel!

La vuol ferire, ella si riuolta, onde instupido
arresta il colpo.

LID. Lucelio, cara luce!

LUC. Lidia, Porto non già, ma Nave ardita
Con qual aura opportuna
Di benigna Fortuna
Infrà Scilla, e Cariddi
L'impossibile varco hora tentasti?
Come, come Solcasti
Deil' Herculee Colonne
I prefissi ripari?
Qual sorte in altra forma
Te, vaga Filomela, hoggi trasforma?

LID. Scaltrezza cò Amor nacque gemella
Nel latrocinio mio fure honorato
Del carcere (non sò se dir'io deggia)
Tenendoti racchiuso
Inuido, ò pur beato)
Il felice ritegno io tolsi ardita,
Indi amoroso Orfeo

Per

Per cercarti, ò mia vita,
Contro i Destini auuersi
L'Inferno nò, mà ben il Cielo apersi.
D'inuigile custode
Che nelli sensi oppresso
Giace in grēbo del sōno à morte appresso
Imitando il Tonante
Di tè, mi o bene, amante
Vili spoglie m'appresto
Di densa nube il petto audace io vesto,
Mà dimmi, dimmi almeno
Qual colpa si fà colpo à questo seno?
LUC. Accese del mio brando
I lampi fulminanti vn vile ardito
Il sen d'arnese egual, mà più d'altera
Temerità vestito,
Ch'osò con lingua audace,
Come gl'Astri Tifeo, ferir mia pace;
Nel petto suo (inuolontario errai)
L'offesa sepellir, cara, tentai.
LID. Sì, che per giusto dritto
Inuolontario error non è delitto.

A 2. Da spine di doglie
Hor sì, che raccoglie
I fiori il mi Amor
Le rose sì, sì

Fugga,

*Fugga, fugga di qui
Fugga dal seno amato
Il gel di gelosia amor spogliato.*

S C E N A XXI.

Sardanapalo, Tiffimera pur mascherata

*Esce Sardanapalo passeggiando da vna
loggia all'altra della Scena
senza mirar Tiffi-
mera.*

Tifs. Cessate tormenti,

Sard. Fermate contenti

Tifs. Tormenti cessate

Sard. Contenti fermate

*Tifs. Ch'il goder)
Ch'il penar) troppo m'annoia*

A 2. Tosto pena di vien la stessa gioia.

Sard. Con l'ali del piacer Amor sen fugge

Tifs. Cō la face d'inuida Amor mi strugge

SCE-

S C E N A XXII.

Tiffimera.

Tifs. Son Giunone schernita

Son' Arianna tradita.

Dunque degg'io soffrir, ch'humil vapore

Fulmini alter il mio sprezzato amore?

Hor, hor contro l'infida

Delle machine mie sarò la guida

Falangi horribili

Schiere terribili

Del cupo Auerno

D'assedio eterno

Hor mi cingete

Sù la rocca del cor l'alma uccidete.

Dal serpe squallido

Del capo pallido

L'aspro veleno

In questo seno

Hor mi spargerete

Sù la rocca &c.

SCE-

S C E N A XXIII.

Colline delitiose presso la Cit-
tà, oue alberga l'Esercito
d'Arbace.

Arbace, Balese.

Arb. S'è carattere aurato
Con stile d'adamante
Nella fronte degl'Astri espresse il Fato;
Se con lingua di pietra
Entro marmoreo velo
Co' gl'Oracoli suoi predisse il Cielo;
Se con alto decreto
Ne diuine Assemblee scrissero i Dei.
Arbace vincer dei.
Pria, ch'altri ascenderò nel so-
glio Augusto.
Allor mi sarà angusto,
Mentre in alto m'assido,
Vn sol Orbe à i splendori
E'l valoroso petto
Stupido ammirarà l'occhio soggetto.
Essequisce, non pecca,
Anzi gran lode ottiene

(Sopraggiu-
gono à sen-
tir ciò. Ri-
cardo, e De-
nilba.)

E'l

E'l ministro de' Numi vn Dio diuiene.
Mà come potrò mai
Hauer core al pagnar, se persi il core? ^(à parte)
Come stender la mano
Alle palme gloriose
S'è funesto Cipresso io son legato;
Ver tè, Lidia mio lido
Sù'l vento de i sospir l'anima fido
Bal. Và, vedi, vinci, e dall'inuitta mano
Formin' mille ferite
Faccian' saette alate
In fra le morti, e i danni
Gl'occhi alla Fama, et alla Gloria i uani.
Arb. Sì, dunque sia tua cura
D'oricalchi alla voce ^{(ce}
Far Echo al mio coraggio, e al suon fero-
Sott'insigne raccorre
Delle Falangi mie la plebe ardita.
Di sanguinose straggi,
E di morte presaggi
Rossi stendardi homai all'aria spiega,
Acciò impari'l guerriero
Dal loro volo altero
Cò arditezza in mezz'all'armi appreso
Lieta volar all'honorata impresa.
Bal. Vado, volo, sparisco
A sostener sì generoso pondo

Ac-

Acciò vn mondo d'Armati atterri vn mondo.

*Arb. Ben fece chi finse
Sù'l monte la Gloria.
Fatica à Vittoria
Non v'è disunita.
Vn' anima ardita
Della virtude à vista
Prima le punte, e poi'l Diadema acquista*

*Del merito all'uscio
Nel tempio d'Honore
Col solo sudore
Sù'l volto spruzzato
L'entrata vien dato
Della Virtude &c.*

SCENA XXIV.

Arbace, Donilba, Ricaldo

Fuggiti di Prigione in habito di Guerrier

*Ric. Sorte gioua à gl'audaci. Il tēpo giung
Quando men vi si pensa alle vendette.
Generoso Campione
O portento di Marte,
Del cui splendido acciaro*

*Il lampo abbaglia, e'l fulminar atterra;
Sotto la di cui mano
Sogliono capi più cader, che colpi:
Al cui valor s'ourano
Graue intoppo de' vinti
Vi si frapone sol monti d'estinti:
Sotto l'ombra feroce
De' bellici stendardi accogli amico
Due vaganti guerrieri
Bramiam' di Rege priuo
(Mentre fulmini tu, Giove nouello,
Alli tuoi piedi auante
Dal gran monte del soglio vn rio Gigāte)
Soura vn Trono lasciuo
Cen li propri sudori
Come in molle terren spruzar gl' Allori.
Arb. Inuitti semidei. Sublime mole
Ben disegna all'esterno
Di magnanime pompe orno l'interno;
In caratteri eccelsi,
Come l'Alba predice i rai del Sole,
Vi descrive l'aspetto
L'ardir del sen, e la virtù del petto.
Di mie schiere il valore
Vnito à vostri rai sarà maggiore.
Don. Spesso inganna il sembiante. Vna
pittura*

*Ci dipinge i lontani, & è vicina;
Debole sarà ben, m'al debil core
Compensarà la debolezza Amore,
Ch'ancor Damma fugace
Con scorta d'un Leon diuine audace.*

*Arb. Ric. Don. Nò, nò, non si tardi
S'uccida sì, sì,
Al lume dell'Armi
S'oscuri 'l suo dì
S'uccida sì, sì
Che non si chiama danno
A quel, che fila ogn'hor tesser inganno.*

SCENA XXV.

Donilba.

*Don. Non per quest'è placato
Il Nume de' miei mali. In pioggia d'or
Distillossi 'l Gran Gione; Hor rediuiuo
Deh' mi stemprasse in seno
Il seppellito mio vago tesoro.*

*Io più non spero, & amo
Nella Pira son'io d'estinto amor
Senz'il foco sento l'ardor,*

Ben-

*Benche lo spirto di costanza
E l'alma della fè sia la speranza.*

*Ad incognito Dio
Sù l'altar del mio sen' accendo il cor
Spent'è la causa, & hò'l dolor
Benche lo spirto &c.*

Ahi misera Donilba!

*A quest'ultime parole sopraggiunge
Corimenio.*

SCENA XXVI.

Donilba, Corimenio,

Non conosciuto da lei, poi

Ricardo.

*Cor. Questi è Donilba! ò pur la mente
Architetta fantasmi?
In habito non suo? Io riconosco
Le ben note sembianze.*

*Don. Nel ben fortuna è varia,
Mà ne' tranagli poi sempre contraria.*

D

Cor.

Cor. La fera è giunta al varco
Hor vittima all'Honor io la consacro.

Don. O' stelle, o' sorte infida!
Non trouo per pietà vn, che m'uccida.

Cor. Chi t'uccida non hai? Ecco la Parcha.
L'empia non mi conosce. (a parte)

Don. Ah' ch'il viuer frà doglie
E vn perpetuo morir! l'ultimo euento
E' principio del ben, fine al tormento.
Si, prendi quest'acciar, ch'impietosito
Nell'essermi crudele, il Ciel t'inuia.
Il troncar tanti nodi
Con vn coltello sol grato mi fia.

Li dà lo stillo medesimo, che li diede
il fratello in Priggione
per ucciderfi.

Cor. Ecco il braccio à ferir. Don. Eccoti
l'petto.

Cor. Ah, che m'aggraua il piè peso d'af-
fetto! (a parte)

Cor. Ecco il colpo t'inuia. Don. Eccoti il
core.

Cor. Ah' che la man legò laccio d'amore!

Don. Non mi dar pene nò Cor. Sù sdegno
ardente.

Don.

Don. Aprimi il seno pur. Cor. Amor dis-
sente.

Cor. Ma 'l delitto? la fè? l'alma tra- (a parte)
dita?

Si rauuiui l'honor; perda la vita.

Mentre tenta ferirla sopraggiunge Ri-
cardo, che li tiene la
mano.

Ric. O' Sicario, che tenti?

Corimenio lasciatali l'arma fugge.

Genti seguitelo,
Sassi uccidetelo,
Rupi tenetelo,
Non fugga nò.

Donilba assalita, il core da vehemente pas-
sione suiene.

Don. L'alma vien sù le labbra; ecco, ch'io
moro.

Ric. La pietà quì mi chiede,
Che'l corso alle vendette hor nò concede?

Sopraggiungono alcuni Soldati dell'Eser-
cito d'Arbace, che sono accorsi
alle strida di Ri-
cardo.

*Amici, deh' porgete
Aita à quest'esangue,
Ch' in braccio del dolor suenata langue!*

Portano Donilba .

Poi segue

Ballo de' Capitani, che schierano l'Eser-
cito, e d'Alfieri, che spiegano
Insegne da guerra .

Fine del Secondo Atto .



A T T O TERZO. SCENA PRIMA.

Giardino nel Serraglio .

Lemio, Ridolfi,

Lem.



*On ragion temer dei
I fulmini d'Amor, gobba
figura,*

Poiche sogliono i Deo

I monti fulminar, non la Pianura.

Rid. *Son vn Cielo di beltà*

Perche curuo è'l Cielo ancora

Pronta à i baci ogn'vn m'haurà,

Che m'inchino à i baci ogn'hora;

E con moto così bello

Del gran trono d'Amor son' lo scabello.

Arco inalzo alto così

*Ai trofei del Dio Cupido
Son lo scudo notte, e dì
Torta ogn'hor d'amante fido,
Per piagar d'ogn'vno il core
Sifà del corpo mio l'arco d'Amore.*

S C E N A II.

Lemio.

*Lem. Quella vecchia insensata
Tenta far da Cupido,
Et è d'horrida morte vn scheltro insano;
A cui starebbe ben la falce in mano:
Ogni donna, benchè vecchia
Di godere
Frà piacere
Sente al core
Pizzicore,
Mà frà rughe del suo volto
Rozzo bifolco è Amor ne solchi inuolto.
Benche sparso il crin di neue
Nel suo petto
Dolce affetto*

Grata

*Grata fiamma
L'Alma infiamma,
E miracolo si vede
Il foco al ghiaccio in lor serba la fede.*

S C E N A III.

Tiffimera, Lemio.

Che scuopre il vaso, & il foglio.

*Lem. Del Rè vien la gradita
Il vaso li darò. Vuol donna auara
Per dissetarsi hauere
A gl'auidi desir d'oro il bicchiere.
Tifs. Del Serraglio all'uscir fiero custode
Dell'ire al carico legno.
Mi fù Remora dura in mar di sdegno.
Ah', che dourò scoppiare
Sotto sì duro freno
A guisa d'Etna altier col foco in seno!
Và femina irata.
D'accesa Medea
Con man sconsigliata
Ne' sdegni più rea;*

D 4 Ma

*Ma se dal corso suo viene respinta
Frà catene di fiamme è furia avvinta*

*Nell'ira più fiera,
Qual toro spietato
Del Rè scelerato
Da morte severa
Ma se costretta è à star nel suo tormento
Fabbra del proprio ardor muggisce al
vento.*

Lem. Ecco regalo aurato (Li dà il
vaso.)
Ch'indora il merto vostro,
Per me vi parlerà quel muto in- (Li dà il
foglio.)
chiosstro
Alla mancia me'n volo, (parte.)
Più ch'Eolo leggier non tocco il suolo.

SCENA IV.

Tiffimera,

Che apre il foglio.

*Tifs. Chi al mio fiero dolore
Con vn calice d'oro*

Pre-

Pretende dar medicinal ristoro?

Legge.

Per amor tropp'odiata. (Il titolo.)
Al ceppo condannata
Dourà Parcha crudel troncar tua vita,
S'à quest'onda infielita
Non fai sepolcro il seno,
Acciò sepolcro formi à tè il veleno.
Con stabilita legge (chi.)
Impera, e vuole ciò (Assiria.) *Regge.*
Tifs. T'intendo iniquo Rè; Che Rè? Tiranno,
Che t'adattò per fasce
Le Cerase del crin l'horrida Aletto
Con mortifero fele
A unelenar mi vuoi, serpe crudele?
E tu schiava nemica
Per farti idolatrare
Formarai di mia tomba
A tua indegna beltà superbo altare?

O Numi del Cielo?
Che fate là sù,
Vibrate quà giù
Sul capo all'ardita
Con giusta ferita

Dell'Aquila il telo
O' numi del Cielo?

O Stelle spietate

Se date

A questa mia mano

Con colpo inhumano

D'ucciderla in sorte

M'è soave il cader, cara la morte.

Mà'l Cielo, ch'è di pietra

Fatt'Echo a' miei sospir rimada il suono,

Che l'inuitto adamante

Non è già mai di penetrar bastante.

Voi Furie inique

Datemi l'ali

Vostre fatali

Con sdegno, & ardore

Il vostro furore

All'irata mia man scrua di guida;

Lasciate che la sueni, e poi m'uccida.

Mà l'Abisso ne meno

Ascolta i miei lamenti,

Che scuoton l'Aure sol, sferzano i venti.

Sù dunque inuitta destra

Cader conuien; meglio cader desio

Carnefice à me stessa

Con esempio sì raro,

Che rea morir sott'inhumano acciaro.

Sù mie labbra beuete

Nel funesto liquor l'onda di Lete,

Che sol resta di bene al mio martire,

In mezzo à tanti guai douer morire.

Beue, poi segue.

Ite

Partite

Tormenti dal sen,

Ch'al vostro velen

Per me fatt'amorosa

Antidoto sarà morte pietosa.

Mà già socchiuse (ahi lassa)

Le luci stanche homai

Di mirar tanti guai,

Inuitano à languir le mie palpebre;

In grembo di quest'herbe

Per ultimo riposo

Gravida di mia morte il corpo io poso.

Cardini rugginosi

Stridete

Schindete

Le soglie di Dite

A nouella Euridice il varco aprite.

E tu nocchier senile

*Arresta il curuo legno,
Furie, mostri, Pluton, à voi ne vegno.
De' Grandi è questo il fine
Congionte all'alto son alte ruine.*

S C E N A V.

Sardanapalo, Elidenio, Tiffimera.

*Sard. Elid. O molli Cristalli
Con labbro d'argento
Disciolti in contento,
Ch'il volto bacciate
A' i teneri fiori
E i placidi odori
Furtini rubbate
Di gioie acque più dolci homai stèprate.
Sard. Dell'Esperidi io quì racchiando gl'
Horti.*

Elid. Gione con voi potria cāgiar sue sorti

*Sard. Quanti quì sono fiori
Tante Stelle non hà di notte il velo.*

*Elid. Se fate il paragone
Sēbra Cielo il Giardin, Giardino il Cielo.*

*Sard. A te permetto solo
Amico Semideo salir nel Polo.*

Elid.

*Elid. Senza meriti,ò Sire,
Tropp in alto attrahete humil vapore.*

*Sard. Il Soldà lo splendore,
E ogni merto s'adduna,oue del Prence
S'esercita la gratia.*

*Elid. Così talhor vn Gione
Con lusinghe bugiarde
Qual di Semele in sen abbraccia, & arde.*

*Sard. Mā qual pallida imago ^(Vede Tiffimera.)
Cō pēnello del duol morte ritrasse?
Hā nelle mani vn foglio, e par, che cerchi,*

*Qual Psiche nouella
Con vn vaso dorato
All'horrida Giunon l'humor stillato.*

*Elid. Qual s'apre à gl'occhi miei scena fun-
nesta?*

*Sard. Quegli scritto dal duol foglio m'ap-
presta.*

*Elid. V'obedisco Signor; Mā che ri- ^(Vede la lettera da lui scritta.)
miro?*

*Dunque all' Idolò mio
Di ruina crudel fabbro son'io?
Lo porgo? Ah'nò! Mā se di questa morte
Preparata ad'altrui sono innocente?
Tacito accusator mi fà nocente;
Mā se lo vuol celar? reo mi discopro,
E i traditori accenti
Sentenza mi faran d'aspri tormenti.*

Elid.

Sard. *Che tardi? Elid. Ecco la scritta.*
Tù pietoso Pluton porgimi alta.

Li dà il foglio, e Sardanapalo lo legge,
poi segue.

Sard. *O' Dei, prouidi Dei,*
Che benigni assentite à voti miei.
D'un fulmine col stile
Questa carta vergaste
Dal Cielo l'innuaste
Per far morir vn Mostro, vna Medusa.
Trendi'l foglio fatale
Che la sorte è propizia anco nel male.

Elid. *Ripiglia alma i respiri.*

Sard. *Vieni, e nostri sospiri,*
E i lacrimosi pianti
Siano al suo funeral concerti e canti.

Elid. *Ahi, ch'al mio sole amato*
Non posso hauer il vanto
Di celebrar l'ocaso in mar di Pianto.

SCENA VI.

Piazza Regia col Palazzo
 Reale.

Lemio.

Lem. *All' Aquila altera*
Mezzana di Gione
Fia torto s'altroue
Seder fosse dato,
Ch'vn ben seruir non è mai ben pagato.

Il vago fanciullo
De' Dei frà caterue
S'ài Dei così serue
Splendente è stimato
Ch'vn ben &c.

Non ritrouo Elidenio,
Che del seruigio mio deue premiarmi.
De i Cortigian l'offitio
Hor illustre è così, ch'ài ricercarli
Ogn'hor con mille viaggi
Nelle piazze conuien, non ne' palaggi.

SCENA VII.

Elidenio, Lemio.

Elid. E' pur questa la tela,
 In cui con nero stil l'Inferno impressi?
 E come il gel di morte in rio liquore
 Disciolto dall'ardore
 Di femina sdegnata
 Alla stessa apportò strage spietata?
 Mà lo comprendo ben; Il Ciel, ch'è giusto
 Con vicenda fatale
 Riuolge al feritor l'arma mortale.

Lem. Datemi il guiderdon, v'hò ben seruito.

Elid. Chi porse al ricco don la destra ardita?

Lem. Del Rè la più gradita.

Elid. Forse fù Tiffimera? Lem. Ella fù appunto.

Elid. Stolto, buffone insano

Fosti Lica a'l mio ben troppo inhumano.

Lem. Io lo sapeuo ben. I corteggiani,

Cb'hanno pochi quattrini

Raro la mancia dan, che son mancini.

SCE

SCENA VIII.

Elidenio.

Elid. Più bellezza in mè non hò
 Se quel sol, che m'infiammò
 Con reflesso de' fulgori
 Adornarmi de' splendori
 Hor estinto più non può.
 Più bellezza &c.

Da mè lungi l'brio se'n vā
 Se quel bel, ch'estinto stā
 Meco vn Giano era d'amore
 Ch'in due faccie haueua vn corē
 Più'l mio seno il cor non hà
 Da mè &c.

SCE

S C E N A IX.

Arbace, Balese, Corimenio, Ricardo,
Donilba.

Escono coperti da gl'Elmi con le spade
ignude al suono de' stromenti
guerrieri.

Esercito d'Arbace, e di Balese.

Arb. O Prima causa senza causa nato,
Creatore increato,
Principio, e fin, senza principio, e fine,
Conferma i voti miei
Se giusti son, tu, che si giusto sei.

Tu, a cui ogni loco, il loco tutto formā,
Che stai ne resta l'orma
Che tutto vnito in te, non hai confine
Conferma &c.

Animosi guerrieri,
Che la destra auuezzaste all'opre ardite
Impauidi ferite,
Primiero ne' perigli

A militar licenza
Nelle viscere altrui farò credenza.
Dell'impresa l'aspetto
Solo a Core Pigmeo conturbi'l petto.
Per voi veggio spogliato
Vn trono di ricchezze
E'l Carro dell'honor rimiro ornato.
Di schierate Falangi
Già l'inimico Rege
Assediato, e recinto
Dall'hastata priggion'è semiuinto.
Ite, itene, o fidi

A pretiose rapine
Alle stragi, alle morti, alle ruine.
Sold. Alle stragi, alle morti, alle ruine.

Arbace assalta il palazzo, e troua la resistenza della Guardia.

Arb. Chi al mio furor, ch'impetuoso scorre
Del temerario seno
Argine tropp'altier tenta fraporre?

Fà vn sforzo.

Con vn colpo d'acciar, d'acciaro il ceppo
Che mi lega il valor, già frango, e spez-
zo.

En-

Entra vittorioso nel Palazzo.

Voi seguitemi, Armati,

Ch' il Fato stà per noi, fieri soldati.

Bal. *L'orme di tue vittorie io calco, o forte,*

Sol. *Chi segue un vincitor, segue la sorte.*

SCENA X.

Donilba, Corimenio, Ricardo!

Don. *Ahimè, chi mi sostiene?*

Donilba per dolore d'una picciola ferita
ricevuta nel braccio, manca in seno a
Corimenio.

Cor. *La pietà d'un amico. Ric. Ell'è ferita.*

Cor. Ric. *Dateli*

Don. *Datemi*

} *Numi aita*

Ricardo li leua l'Elmo.

Ric. *Mia Germana?* Don. *Fratello?* Cor. *El
l'è Donilba!*

Don. *Gia che cader degg'io; potessi almeno,*

Cori-

Corimenio mio ben, caderti in seno!

Stelle ree! crudo Polo!

Cor. Ric. *Ahimè, che fiero duolo!*

Don. *A tè nume deuoto*

La castità del cor appesi in voto;

Ragion verria se pura

Vittima fui, suenata

Sù l'altar del tuo sen fossi immolata!

Cor. *Nell' anhelito estremo,*

Ch'è di morte foriero

Dal grembo d'un sospir hà vita il vero.

Don. *Mà tu duol non trapassi*

Nella tomba al mio ben gl'horridi sassi.

Cor. *Vinomia vita, e spiro.*

Don. *Ahi, che voce soave? ahimè respiro,*

Donilba ritorna in sè.

Cor. *Corimenio son'io. Bocca socchiusa*

Che tengo in mezzo al petto

Te lo dica mio ben; Questa è la

marca

Del mio valor, che per l'ingrato Rege

Acciò indelebil fosse

Infrà l'haste più spesse

Un sigillo d'acciaro in me l'impresse!

Ric. *Come così deforme*

Fatto

Fatto Proteo nouel cangiasti forme?
 Don. Perche cō folta, e formidabil ombra
 Lunga serie de' peli il mento ingombra?
 Cor. D'allor, che frà gl'horrori
 Dal talamo soaue
 Isti preda al furor di Tigri Hircane
 In frà taglienti acciari
 La vita intatto il fil sotraggi^{ssi} all'ire
 Lo scelerato Rè, nuouo Diomede
 Ribello mi dannò: Fuggi^{li} sdegni,
 Ei d'hauerli ~~mi~~ spogliò, ~~io~~ io vestito
 In amante mendico
 Tra^{ssi} vita seuaggia
 D'horride balze in frà spelòche apriche.
 Questi peli adacquati
 Iui da' pianti amari
 Crebbero ogn'hor delli tormenti al pari.
 Don. Ma chi frà l'empie schiere
 Sù l'ali d'un sospir esprese: Io moro?
 Cor. Cadde seruo fedele
 Et all'anima auuinta
 Con il seruo morì la fede estinta.
 A voi, doue fortuna
 Con vago, ò fiero aspetto
 Nel naufragio crudel diede ricetto?
 Ric. Rapiti, anz' inuolati
 Dall'inimico stuolo

Ci fù Realprigion Reggia del duolo,
 A fine, che Donilba
 Nel proprio sen prigione
 Tenesse il Rè fellone;
 Mà del carcere iniquo
 Vie più ferma, e costante
 Sprezzò pudica l'impudico amante.
 Ci porse vn dì Fortuna
 In man lo crin: Fuori del chiuso albergo
 Portiam' rapidi' l'piè; spoglie guerriere
 Induriscono il sen; ma fier destino
 Non è satio ne meno,
 Quando à destra homicida
 Nel fianco suo Cloto crudele è guida.
 Cor. Non più, chiedo perdono (brai (si pro
 Quel traditor son'io, ch'alhor vi- (tra à Don
 La morte nel tuo sen, credei smarito (nilba.
 E ridar all'honor l'ostro tentai.
 Don. Sorgi, sposo adorato,
 Che degno sei del petto, e non del piede
 Inuolontario error pena non chiede;
 Anzi molto m'è grato
 Che adori tu l'honor da me adorato,
 Non più di piaga il male
 Se'l balsamo hò vicin temo mortale.
 Cor. La doglia) A. 3.
 Don. La pena) crudele.
 Ric. L'Affanno)

A. 3. Si scacci dal core.

La sede del dolor occupi Amore.

Cor. Suanisca) A. 3.

Don. S'inuoli) il tormento

Ric. Sparisca)

A. 3. Ch' in grembo del martir nasc'
contento.

S C E N A X I.

Qui si vede ardere il Palazzo Reale.

Ridolfi.

Rid. O genti correte

Soccorrete

S'abbruggia ogni cosa

Con voce dogliosa

Ogni Dama

Pietà, soccorso chiama.

Anch'io tutta timore

al rumore

Dell'armi, e del foco

Che strugge ogni loco,

Son

Sonfuggita,

Correte, o genti, aita.

S C E N A X I I.

Lemio, Ridolfi.

Lem. Che c'è Ridolfi, o là

Qualche Furia di tè forse inuaghita

T'è nel seno assalita?

Rid. E tu non vedi, pazzo,

Che s'abbruggia il palazzo?

Lem. M'accorgo ben, che sei

Uscita dall'ardor. Rassembri appunto

Un'antica pittura affumicata.

Rid. Ah' lingua scelerata;

Sei tu, brutto villano,

Un fumoso vulcano.

Lem. Dall'incendio fuggir come potesti?

Sò pur, ch'il foco ardente

Da lungo tempo ad' inuechiata trave

S'attacca facilmente.

Rid. Tu, che vitioso sei

One peccasti hauer la fiamma dei.

Lem. Anzi le cose vecchie

Del mondo in ogni loco

E

Bo-

Bone d'altro non son, se non da foco. (parte.)
 Rid. *Che sì, che sì, ch'vn giorno*
Se me gli metto intorno
Lo farò co' li denti
Eunuco di uenir senza pendentì.

S C E N A XIII.

Stanze terrene del Serraglio
ruinate dal foco, lequali
corrispondono nel
Giardino.

Arbace, Balese.

Arb. Hò vinto, hò vinto, ò Dei,
Son le vittorie mie vostri trofei.

Bal. Con la mano guerriera
Ti porge. Allora al crin il Nume armato.

Arb. L'Adone porporato
Sol di mie trombe al suono
Non cadde nò, precipitò dal Trono.

Bal. Ei d'oro ancor formò Pira funesta,

E

E nel rogo pretioso
Qual fenice d'Amore
Arse le molli piume, e seminuio
Languì in Etna di foco il Rè lasciuo.

S C E N A XIV.

Arbace, Balese, Corimenio, Ricardo,
Donilba.

Donilba tiene il braccio ferito auuolto
in vn Velo.

Don. Valoroso Campion; la destra adoro,
Ch'incatena il Destino.
Deh' con li modi stessi,
Ch'opprimesti gl'alteri, alza gl'oppressi.

Arb. V'intendo, Amici, e noti
Mi sono i vostri guai. (Ragion lo (Da per sè,
chiede)

Con più rette vicende
Ciò, che rapì vn Tirann'vn Rè vi rende.
Cor. D'obbligo eterno, ò generoso Arbace
Dello stato primier sul colle ascesi,
De tuoi doni il tesoro

Prometei ci terrà frà laci d'oro.

E

2

Pro-

Cor. Don. Ric. *Con lingua di bronzo*
Si canti
Si vanti
D' Arbace la lode
Campion così prode
Dal mondo s'adori
Che sa Imperi domare, e vincer cori.

Partono.

Arb. *Itene; e tu Balesè*
Del Dio Gradino i Sacerdoti auuifa
Diluuiano dal Ciel l' alte vittorie,
E così grati al Cielo
Deggion cori deuoti
Su'l fumo de gl' incensi alzare i voti.

SCENA XV.

Arbace.

Arb. *Mia vittoria sei tu vinta,*
Fatto son è vero vn Rè;
Mà regnante è Amor in mè
Lego gl' altri, e hò l' alma auuinta
Mia vittoria &c.

Sei

Sei trionfato, o mio Trofeo;
Hò rapito vn scettro sì
Mà quest' alma Amor rapì
Saglio vn Trono, e'l cor cadeo
Sei trionfato &c.

SCENA XVI.

Elidenio.

Elid. *Con adulati inchini*
Del nuouo Rè coltiuarò la gratia;
Acciò per mè accresciuta
Frà gl' altri non oscuro
Sotto dell' ombra sua viua sicuro;

Vario sia Camaleonte
Cangi aspetto il Corteggiano
Di lontano
Verso là sua prora aggiri
One meglio il vento spiri
Che sicuro Porto haurà
Non hà benchi ben non sà!
Imitar vaga natura;
Ch' ogn' hor muta forme, e stato
Mentr' ulato

E 3

Con

C Con veloci, e sciolti v'anni
 Cangia il tempo i giorni, e gl'anni;
 Chi stà in Corte hoggi dourà;
 Non hà ben chi ben non sà.

SCENA XVII.

Elidenio, Tiffimera,

Che si risueglia nel Giardino.

Tifs. Oue son'io! Nel regno
 Del duolo? ò pur del riso?

Elid. Qual sento mormorar basso stridore?

Tifs. Iui freme l'ardor, quì ride il fiore?

Ancor l'aure respiro.

Sì, sì di gelosia chi à poco, à poco
 Si distrusse nel gel, pera nel foco.

Vuol gettarsi in vna fiamma, che serpendo,
 esce improuisa dalle ruine delle stanze
 cadute; mà Lidia abbattutasi ad'incon-
 trarla la trattiene.

SCE-

SCENA XVIII.

Tiffimera, Lidia, Elidenio.

Lid. Fermati, e qual cagione
 Al disperato piè serue di sprone?

Tifs. Circe crudel già fui; con tazza iniqua
 Auuelear tentai; Per sorte acerba,
 Che non vuole, ch'io mora
 Son'io l'auueleenata, e viuo ancora.

Elid. Chiedo perdono, ò cara,
 Benche non pecchi già chi pecca inuito;
 Come fè Deianira,
 Che con veste crudel vestì la morte
 Al furioso marito;
 D'oro sotto li rai
 Per uccider Corelia
 L'insidie velenose anch'io telai
 Ma l'inimico Fato
 (Gia che del chiuso albergo
 Era Ceppo al mio piè porta di ferro)
 Fè, che Lemio insensato,
 Delle machine stesse,
 Ch'al precipitio altrui lo sdegno eresse,
 Con mano troppo presta
 Per te cangiasse, oh' Dio, scena funesta.

E 4

Tifs.

Tifs. Dunque à me stessa fui crudo Perillo?

Lid. Come punito haurebbe il giusto Cielo,

Ch'odia l'indegno ardire

Con quell'armi colui, che vuol ferire

Elid. Tornaron l'onde amare

A te, come suol far il riuo al mare.

Lid. Non fù venen la polue,

Che sepellir douea Corelia amica,

Quando Gioue immortale

(Elidenio lo sai) vibrò gl'ardori,

Quell'infocato strale,

Con cui suole punir (anco pietoso

Nel stesso fulminar) scagliò gratiofo

Allora fuggitiuo

Dal periglio vicin l'ali impennasti,

La venefica tazza al suol lasciasti,

Ed'io con lieta sorte

Insonnifere polui

Nel stesso suo fratel cangiai la morte.

Così v'è

Che non sà

Delli Numi

Gl'alti lumi

Penetrar l'huomo mortale

Sembra il ben mal talhor, e bene il male.

SCE

SCENA XIX.

Tissimera, Elidenio.

Elid. O Portenti

Tifs. O strani euenti,

A 2. A voi fà teatro il mondo

Quanto v'ammiro più, più mi confondo.

Tifs. M'è'l foglio in nere note

Ch'eresse il funeral al cor dolente?

Elid. Io lo segnai; mà quando

Qual languidetto giglio

Sonacchiosa giaceui à fiori in grembo

Lo lesse il Rè; Quindi riuolto al Cielo

Stimò figli del foco

Della tonante man li neri accenti.

Con stille di veleno

Piouuta ti credè la morte in seno.

E irise, e qual sirena

Cantò: Nel suo morir morì mia pena.

Tifs. Tù gl'Angui del gran Nilo,

Che trafitto da lor piangon l'estinto

Più crudo, non pareggi,

Se per l'estinto ancor ridi, e festeggi.

Elid. Sì, mà la pena eguale

Alla sua ferit'agli diede il ferro

E 5

Misto

Mislo al foco di Marte,
 Che gl'accese nel rogo alte fauille.
 E dal monte dorato
 Cadde di Dite in sen precipitato.
 Tifs. Combusta è già la porporata belua?
 Elid. Gl'asciugaro dal sen l'alma le fiamme.
 Tifs. Resta dunque far meta
 Alle vendette mie la schiaua iniqua;
 Mà s'al Ciel son discare,
 Non vò ne men contro del Ciel pugnare.
 Elid. Hor d'ira il foco sia d'amor la fiamma;
 Deh' estingui del mio core
 Frà neui del tuo sen l'acceso ardore.
 Tifs. Lungi lo sdegno sì, ch'hoggi, mio caro,
 Nella costanza tua fatta più ferma
 Faccio di te, mia vita,
 Volontario bersaglio alla ferita.
 Elid. Tifs. Godiamo mio bene
 Con dolci catene
 Il laccio
 Del braccio
 Ci Annodi Himeneo
 Che son' all'alma amata
 Soavi i Ceppi, e la prigion beata.

SCENA XX.

Tempio di Marte.

Col simulacro del medesimo Dio, & vn so-
 glio oue si deue incontrar
 Arbace.

Arb. Comprenda l'huomo
 Ch'al cenno diuino
 Tardo, ò repentino
 Ciò, che viue quà giù si gira, e moue
 La sorte d'altroue
 Non vien, che di sopra
 Chi termina nel Ciel corona l'opra.

Conosca il mortale
 Che quello, ch'impera
 De' lumi alla schiera
 Ogni bene quà giù diffonde, e piove
 La sorte d'altroue
 Non &c.

Sù dunque Sacerdoti
 Al gran Nume Guerrier s'alzino incensi,

*Che ben conuien la fiamma
A chi frà le battaglie accēde, e infiamma.*

Sacer. A gl'humili carmi

O' Nume dell'Armi

Inchina l'orecchio

Arbace, ch'è specchio

Di tè nel valore

Deuoto col core

Nel foco s'accende

Che con lingue d'ardor gratie ti rende.

*Arbace vede nel Pedestallo del Simu-
lacro vn'Inscrittione.*

Arb. Che miro in duro sasso

A i piè del Dio gradiuo

Conferite d'acciar incisi accenti.

Balese legge.

*Bal. Qui in marmorea prigiō ferto cattiuo
Dourà col giro suo cerchiar li crini
Di donna sconosciuta, i cui destini
Sorgeran nel cader d'un Rè lasciui.*

*Vn Sacer. Allor, che questa mole
Sotto mano fabril s'alzò alle Stelle*

Annofo Sacerdote

A i piè del Nume inuitto

*Racchiuse l'ferto, e l'grā euēto hà scrit-
(to)*

Bal.

*Bal. Qual capo cingerà? Arb. La sorte
appunto*

Ecco, che qui conduce

La mia dolce homicida; Il Rè lasciauo

Giacque estinto al mio piede;

Sconosciuto nat al fascie li diede.

Si spezzino quei marmi

E di Corona il sen grauido aprite

Il parto portentoso, ò là, scoprite!

*Due soldati rompono la pietra poi porta-
no inanzi ad Arbace la Corona
ritrouata.*

SCENA XXI.

Arbace, Lidia, Balese.

Arb. Mira nel suo semblante

(a Balese)

Sul carro di bellezza Amor trionfante.

Bal. A si vaga fanciulla

Reggia sorte nel sen diede la Culla.

*Arb. S'incoroni la bella. Bal. Alte for-
tune*

Hoggi

Hoggi il Ciel ti destina
 Arb. *Fatta sposa di me sarà Regina.*

Vn Sacerdote pone la Corona in capo
à Lidia.

Lid. *A me Signor? Arb. Sì, cara,*
Per sposa hora t'accoglio
A duo Regi sarà scabello vn soglio.

Vuole abbracciar Lidia, e Lucelio
co' la mano lo tratta-
tiene.

S C E N A XXII.

Lucelio, Arbace, Lidia, Balese.

Lucelio esce in habito virile.

Luc. *Suspendete gl'amplessi: A me conuiene*
Farli catena al sen; (son'io Lucelio
Del Rè Ciprigno il figlio)
Colà di Cipro al lido
Sortì di Lidia il nome, e picciol Arca
Li fù nò tomba culla; In mezzo all'acque
Questa Venere nacque;
A nuoua Dea d'Amor Cipro fù nido

En-

Entro gl'Ostri reali
Meco il latte succhiò; Frà scherzi Amo-
re

Da vero il cor m'accese.
Co' suoi lacci Himenco
D'adamante formò catena eterna.
Col caro peso in braccio,
Fuggì del Genitore,
(A cui suegliò nel seno
La face del mi' Amor fiamma di sdegno)
In gonna femminil l'alto furore,
E qual Ulisse amante
Premei sul dorso altier Nettun spumante.
Preda fummo à Corsari
Mà con sorte maggiore
Fatti liberi schiaui al tuo valore.
 Arb. *O inaspettato euento*
Ch'intorbida importuno il mio contento.

SCE-

SCENA XXIII.

Arbace, Balese, Lucelio, Lidia,
Ridolfà.

Ridolfà corre à guardare nel seno
di Lidia.

Rid. Questa schiava sì bella
E del combusto Rè vera sorella.
Stella nera, che tiene
Del suo candido sen nel Cielo impressa
Di verità m'è luce.
In lei nata influì lieto pianeta,
Ond' Egittio Profeta
Dover si in lei verificar del scritto
Predisse l'alto Editto.
Allor, l'iniquo Rè, più rio di Progno,
Entro picciol Abete
Fecce nell'onde amare
A così vago sol tomba del mare,
Che di morte allo strale
Nel suo morir viver credè immortale.
Lid. Luc. O' dolci)
Arb. Bal. O' strane) vicende

A 4. (io, che Luc. Lid. ci)
Arb. Bal. vi) tolse'l ciel, al fin

Luc. Lid. ci)
Arb. Bal. vi) rende.

Lid. Così da Gione in breue,
Chi tenta morte dar, morte riceuè.

Arb. Sù costanza mio core
Ceda affetto à ragion, e ceda Amore.
Siate felici, o sposi,

E mentre à Media parto

Reggete pur lo scettro

Del grand' Assirio Regno

Picciol tributo sol di fè sia pegno.

Lid. Nell'acquistato Trono

Dal tuo forte valor hoggi ci poni,

Ciò, ch'è nostro non già, ma'l tuo ci doni.

Rid. Ed io senz' alcun frutto

Di mancia me ne vò col labbro asciutto.

SCENA XXIV.

Arbace, Balese, Lucelio, Lidia.

Bal. Il piè sù l'erto soglio
Fermate incoronato

Vn momento talhor confonde il Fato.
 Arb. Sì, perch' in alto sede
 Chi vuol regger sereno
 Co' la sferza d'Amor d'Imperi il freno.

Arbace ascende su' l Trono, & al suono de'
 Strumenti guerrieri viene da'
 Sacerdoti incoronato
 poi, segue.

Arb. Apprenda chi tiene
 De' Regni l'Impero.
 Con modo severo
 Aman vacillante
 La sorte incostante
 Rapisce lo scetro
 Sul Globo di vetro
 Dell'empia Fortuna
 Chi ben seder non sa, cadute adduna.

Impari vn Monarca.
 Con piede, ch'è molle
 Del Trono sul colle
 Chi ascende alla fine
 Nè graui ruine
 Con scossa repente
 Fa striscio dolente

Con

Con destra, ma forte
 Chi non s'afferra al Crin perde la Sorte.
 Tutti. Ad Arbace l'invitto
 Con silentio giocondo
 Applauda Babilonia, applauda il modo.

F I N E.



IN VENETIA, M C L X V I I.

Per il Nicolini.

